

Media review



Indice

Scenario Formazione	4
Lavoro sportivo, Orlando apre alla Lega Dilettanti Corriere Dello Sport-Stadio - 05/10/2021	5
Benvenuti nel DELUCASTAN Panorama (IT) - 05/10/2021	7
COSI VINCERO LA GUERRA ALLA BUROCRAZIA Panorama (IT) - 05/10/2021	11
Letta sogna rammucchiata Ma Azione e 5s lo inguaiano Il Giornale - 05/10/2021	15
Meloni in campo per Michetti «Parleremo a tutti i romani» Il Tempo (IT) - 05/10/2021	17
E adesso Gualtieri dice: "Raggi ha fatto anche cose buone" Il Foglio - 05/10/2021	19
Effetto Conte: piazze piene, urne vuote. Ecco i dati dopo il tour Il Foglio - 05/10/2021	21
Alleati, ma non rivoluzionari. La ricetta napoli, secondo manfredi Il Foglio - 05/10/2021	23
Sorpresa: ha perso voti pure chi ha vinto Il Fatto Quotidiano - 05/10/2021	24
«Camionisti e portuali fermi: le consegne saranno paralizzate» La Verità - 05/10/2021	30
L obbligo di green pass svuota anche i campi La Verità - 05/10/2021	32
Controllo del green pass con verifica preventiva del rispetto della privacy Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	35
Sud, manca il lavoro per giovani e donne ma dal Pnrr la spinta a Pil e innovazione Il Messaggero - 05/10/2021	37
L occupazione femminile attende politiche di riqualificazione Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	38
Per i capi ora la sfida è adattare la leadership alle diverse età Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	40
Il guru Fishman: «Vi racconto il neo sindaco» Il Resto Del Carlino - 05/10/2021	42
Imprese sociali, le regole per coinvolgere i lavoratori Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	44
SALIRE A BORDO DEL FUTURO Corriere della Sera - 05/10/2021	46
Le competenze digitali pagano il 7% in più Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	49

Sorpresa: ha perso voti pure chi ha vinto Il Fatto Quotidiano - 05/10/2021	50
Olimpiadi 2026 e grandi eventi per spingere export e lavoro Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	56
Lavoro, imposte giù ma la riforma parte solo con 2 miliardi Il Messaggero - 05/10/2021	57
Coi leghisti a rischio i fondi Ue La Stampa - 05/10/2021	62
Quella foto di Napoli Corriere della Sera - 05/10/2021	65
Pa, sì al lavoro agile solo con il Green pass Controlli ogni giorno Il Messaggero - 05/10/2021	66
Agenzie, in crescita il collocamento Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	69
L astensionismo un allarme per tutti i partiti Il Resto Del Carlino - 05/10/2021	73
«Donne e occupazione Troppo bassa la quota per garantire la crescita» Corriere della Sera - 05/10/2021	74
Caccia agli elettori di Raggi e Calenda Corriere della Sera - 05/10/2021	77
Maxi risarcimento per dipendente Tesla Corriere della Sera - 05/10/2021	80
Formazione e aule rinnovate, oltre 300 mln per i più piccoli Italia Oggi - 05/10/2021	81
La vittoria di Sala è il segnale dell'Italia che vuole ripartire MF (ITA) - 05/10/2021	83
Da Autostrade a Ibm e Generali, moltiplicati i progetti in azienda Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	85
Ape sociale, accolte 67mila domande tra il 2017 e l'aprile di quest'anno Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	86
Raggi (quarta a Roma) guida la linea anti Pd Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	88
Entro l'anno altri 1.122 tra ispettori e amministrativi Il Sole 24 Ore - 05/10/2021	89
Patti (con la startup) chiari e amicizia lunga Economy (IT) - 30/09/2021	90



| Scenario Formazione



Storica e importante visita di un Ministro nella sede di Piazzale Flaminio

Lavoro sportivo, Orlando apre alla Lega Dilettanti

Sibilia: Receptita dal titolare del dicastero l'idea di uno status per agevolare chi fa volontariato nello sport

ROMA - Un appuntamento storico e allo stesso tempo strategico per la Lega Nazionale Dilettanti. Con la visita nella tarda mattinata di ieri negli uffici di Piazzale Flaminio, Andrea Orlando diventa il primo ministro della Repubblica a fare ingresso nella sede centrale della più vasta componente della Figc.

La Lnd ha chiesto e ottenuto un confronto per discutere delle criticità legate alla riforma dello sport approvata lo scorso febbraio. L'incontro con il titolare del Lavoro e Politiche Sociali - anticipato nei giorni scorsi da un documento inviato dalla Lnd allo stesso Orlando - aveva come obiettivo principale quello di rappresentare le preoccupazioni del mondo sportivo dilettantistico per l'impatto, anche economico, delle modifiche previste dai recenti Decreti Legislativi sul ruolo delle Società che, per la quasi totalità, sono associazioni non riconosciute e che basano la propria attività sull'impegno di volontari. «La disponibilità del Ministro Orlando è un segno di grande attenzione e vicinanza

verso la nostra realtà sportiva da parte sua e del Governo - ha commentato Cosimo Sibilia, presidente Lnd - egli stesso ha evidenziato la valenza sociale del calcio di base e per questo della competenza in materia del dicastero da lui guidato. Insieme ai rappresentanti del nostro Consiglio Direttivo e alla Commissione di Studio dedicata, il ministro ha concordato sulla necessità di avviare un'attenta riflessione sul lavoro sportivo: un tema molto delicato che, così come concepito nell'ambito delle proposte di riforma dello sport, metterebbe a rischio la tenuta del nostro movimento».

MOVIMENTO DI VALORE INESTIMABILE. Un movimento che, come sottolineato dallo stesso Orlando nel corso della riunione, ha un valore inestimabile non solo avvicinando migliaia di persone alla pratica sportiva, ma per i riflessi che implica a livello di integrazione sociale e nel coinvolgimento soprattutto dei giovani. Particolare apprezzamento è stato espresso al calcio di base per aver saputo resistere alla difficile fase legata agli effetti della pandemia, preannunciando che - unitamente al Ministero dell'economia e delle finanze e al Dipartimento per lo Sport - si occuperà di verificare la possibilità di introdurre modifiche per il riconoscimento di un appropriato status per i dilettanti e per concedere agevolazioni fiscali tenuto conto del valore del volontariato in questo specifico settore.

LE PROBLEMATICHE. Il ministro

si è impegnato con la Lnd anche per l'apertura di un proficuo confronto attraverso i rispettivi uffici giuridici per l'esame delle problematiche emerse nell'incontro di ieri. A tal fine Sibilia ha annunciato la nascita di un Gruppo di Studio che, compo-

sto da soggetti particolarmente esperti, esamini i testi legislativi ed eventualmente predisponga dei documenti sia per supportare l'attività della Lnd di richiesta alle competenti Autorità di eventuali modifiche delle norme, sia per fornire alla Società ed Associazioni sportive dilettantistiche gli opportuni chiarimenti per meglio ottemperare a quelle che saranno le modifiche introdotte dal legislatore.

I COMPONENTI. Questi i componenti della speciale commissione Lnd: Avv. Lucio Giacomardo (Coordinatore), Prof.ssa Avv. Barbara Agostinis, Dott. Edmondo Caira, Dott. Antonello Cattelan, Dott. Raffaele Cangiano, Dott. Luigi De Ficchy, Avv. Marco Di Lello, Avv. Nicola Di Ronza, Avv. Stella Frascà, Prof. Avv. Jacopo Tognon, Prof. Avv. Giorgio Sandulli, Prof. Stefano Selvaggi, Dott. Massimo Ciaccolini Segretario Generale della Lnd., Dott.ssa Mariangela D'Ezio Vice Segretario Generale della Lnd.

80.000

**Le squadre Lnd
Dodicimila società
per circa un milione**



► 6 ottobre 2021

di giocatori divisi in
oltre 80mila squadre.
Nessuno ha numeri
come quelli della Lnd

200.000

I dirigenti

La vita della Lega
è possibile grazie
al fondamentale
contributo non solo
di passione di circa
200mila dirigenti dei
club dilettanti



De sinistra il presidente Lnd Cosimo Sibilia e il Ministro del Lavoro Andrea Orlando che mostra una maglia personalizzata delle rappresentative azzurre



Sibilia e Orlando con due rappresentanti della commissione, a sinistra Marco Di Lello e a destra Lucio Giacomardo





STAN

Da sinistra, Roberto e Piero De Luca. Quest'ultimo segue le orme paterne e attualmente è deputato del Pd.

Vincenzo De Luca è nato a Ruvo del Monte (Potenza) 72 anni fa. Eletto nelle liste del Pd, già sindaco di Salerno, deputato, sottosegretario ai Trasporti, è presidente della Campania al secondo mandato dal 2015.

Un po' sultanato del Golfo, un po' ex-repubblica sovietica... In ogni caso, nell'istituzione regionale dell'ormai leggendario presidente della Campania, le tradizioni dinastiche si accompagnano all'edilizia celebrativa e si cementano con incarichi elargiti ai più fedeli. Non basta: l'obiettivo adesso è quello di cambiare i regolamenti in vista di un possibile terzo mandato.

di Simone Di Meo

Da un sussidiario del futuro: «La dinastia De Luca regnò sulla Campania dal 2015, anno dell'elezione del capostipite Vincenzo I salernitanus, al 2100 grazie a una modifica alla legge elettorale regionale che abolì il vincolo dei due mandati presidenziali. Gli succedettero i figli, i nipoti...».

Forse non andrà esattamente così, ma l'intenzione pare quella. Il governatore Vincenzo De Luca ambisce al ruolo di *dictator perpetuus* della Campania contando sulla straordinaria popolarità conquistata con l'emergenza Covid e su un'articolata rete di potere che nessuno, per ora, sembra poter fronteggiare.

'O sceriffo. 'O presidente. Il capo. Lui. Quello del terzo piano (riferito all'ufficio di Palazzo Santa Lucia). I

sopranomi si sprecano per l'uomo che, a quattro anni dalla conclusione della sua seconda e ultima consiliatura, ha già deciso di volersi ricandidare per quella successiva. «A meno che non ci sia qualcosa di meglio» ha però democraticamente precisato. Ovvio che non c'è, con i dem e i pentastellati ridotti, grazie a un incantesimo degno di Circe, ad animaletti da compagnia. Ma questo fa parte della strategia.

Questo mese, il consiglio regionale inizierà a studiare la riforma della legge elettorale e dello statuto campani. L'operazione non è semplice ma neppure impossibile: la norma nazionale 164 del 2004, in attuazione dell'articolo 122 della Costituzione, impedisce ai politici di andare oltre i 10 anni consecutivi di amministrazione in un Ente regionale, ma domanda poi ai singoli parlamenti locali come e quando recepire la direttiva.

Il trucchetto studiato dai De Luca boys è più o meno lo stesso che ha portato Luca Zaia a presentarsi alle urne per la terza volta in Veneto. Facendo approvare ora la riforma elettorale, l'espresso divieto dei due mandati scatterebbe a partire dal quinquennio 2025-2030 con un'ulteriore finestra aperta fino al 2035. E così don Vincenzo si vedrebbe cancellata l'eventuale incandidabilità pregressa. In pratica, un grande reset istituzionale.

STATI PARALLELI

L'ex consigliere per la Sanità Enrico Coscioni appena condannato in appello a due anni di reclusione con la sospensione della pena.



«Ma resta la condizione che De Luca dovrà comunque vincere le elezioni in futuro» concedono i sostenitori. Sì, ma quale De Luca? Il grande vecchio o uno dei rampolli? Roberto, dopo essere uscito da una inchiesta giudiziaria, ricavandone un non troppo fortunato libro di memorie intitolato *L'uragano*, punta a rientrare nel giro come assessore o vicesindaco a Salerno, il feudo della casata.

Piero, invece, è vice capogruppo alla Camera dei deputati per il Pd e, a parte qualche fastidio processuale (è imputato per bancarotta), ha arricchito, un po' a sorpresa, il suo cv con la nomina a docente universitario di diritto dell'Unione europea nell'ateneo di Cassino. La promozione è arrivata nel dicembre scorso, durante gli ultimi mesi al ministero dell'Università di Gaetano Manfredi, oggi candidato sindaco a Napoli in quota dem-grillini. Se e quando il governatore dovesse decidere di passare la mano, un figlio - giurano quelli che li conoscono bene - ne erediterà il posto.

Intanto, il *pater familias* sta lì e picchia duro sui suoi stessi compagni di partito definiti, all'ultima Festa dell'U-

nità a Bologna, «angoscianti» e «anime morte». «Io il ddl Zan così com'è non lo avrei votato perché si deve correggere almeno la parte che riguarda le scuole: ma davvero pensate che alle elementari facciamo la giornata di riflessione sull'omotransfobia? Ma andate al diavolo» ha ringhiato con l'usuale e ormai proverbiale *savoir faire*.

Un'intemerata che i più hanno letto come l'inizio della scalata del partito a Roma. Dove, al di là del Tevere, 'o Sceriffo coltiva insospettabili rapporti con le gerarchie vaticane. Il 21 settembre scorso, per celebrare la messa in onore di San Matteo, patrono di Salerno, si è mosso addirittura il segretario di Stato, monsignor Pietro Parolin. E lo ha fatto nel luogo simbolo del «DeLucastan»: la nuovissima piazza della Libertà. Un'agorà di 28 mila metri quadrati costata al governatore un bel po' di procedimenti penali da cui è sempre uscito indenne.

In uno di questi, relativo alla deviazione del fiume Fusandola, è tutt'ora impigliata però la compagna, Maria Maddalena Cantisani, dirigente del settore Urbanistico del Comune di Salerno.

«È la nuova San Pietro» ha detto asciugandosi una lacrima sul viso. «Solo che la nostra è sul mare. Ed è più capiente». Lo sceriffo diventato Papa buono, ma senza carezza. «Siamo l'Italia... i ricorsi, i controricorsi... raccontate ai figli dei figli tutto questo. Dite loro che c'è uno che non si è mai



fatto fermare... Un'opera così si realizza ogni 500 anni». Edilizia, *mon amour*. I costruttori sono un solido asse monarchico. De Luca ha promesso una ondata di cemento sulla Campania per oltre un miliardo e mezzo di euro.

In successione, ha in mente di costruire: una nuova sede della Regione Campania nella periferia orientale di Napoli; un nuovo polo pediatrico sempre a Napoli; un nuovo policlinico

De Luca alla presentazione del progetto di Piazza della Libertà a Salerno, progettata dall'architetto catalano Ricardo Bofill. Sotto, la messa per il patrono della città celebrata di recente dal segretario di Stato vaticano Pietro Parolin, alla presenza del governatore.

L'agorà da 28 mila metri quadrati per De Luca è «la nuova San Pietro sul mare»



a Salerno, un nuovo palazzetto dello sport ancora a Salerno; e una nuova tratta della metropolitana. Indovinate dove? Bravi, a Salerno.

Da queste parti, le betoniere corrono più veloci dei treni. D'altronde, in Campania c'è la ferrovia peggiore d'Italia (vedasi dossier Legambiente) guidata da Umberto De Gregorio, direttore generale e presidente di Eav, la famigerata Circumvesuviana. De Gregorio, che aveva

coltivato per un periodo ambizioni da candidato sindaco a Napoli, è stato subito rimesso in riga dal capo.

Promozioni e bocciature sono disegni imperscrutabili nei piani dello sceriffo che più di una volta ha tranciato, con disinvoltura, amicizie decennali solo perché il malaugurato aveva avuto funeste tentazioni di autonomia di pensiero. «È sufficiente che io sia seguace di me stesso» diceva il Mahatma Gandhi. E De Luca

senza dubbio concorda. I suoi assessori regionali sono praticamente fantasma. Zero interviste, zero visione politica, zero capacità di intervento nel dibattito locale. Per di più la giunta è commissariata dagli uffici di diretta collaborazione del presidente che contano decine e decine di fedelissimi. Tutti educati al verbo deluciano. Qualcuno fin troppo, però.

Come Enrico Coscioni, ex consigliere per la Sanità del governatore, condannato in appello a due anni (pena sospesa) per tentata violenza privata e continuata, aggravata dall'abuso di potere.

Nel 2015, subito dopo la prima vittoria alle urne di don Vincenzo, Coscioni ebbe la brillante idea di convocare tre manager sanitari per invitarli, con metodi assai spicci, a lasciare il posto a gente gradita al nuovo governatore. In quello stesso anno, sempre Coscioni fu intercettato, in un altro filone, mentre parlava con De Luca delle nomine Asl. «Facciamo solo Salerno, voglio fare solo Salerno domani, per ragioni simboliche oltre che funzionali... perché se no ci cambia nulla» fu il commento del governatore alla richiesta di istruzioni del suo braccio destro.

Coscioni, che oggi è il presidente dell'Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali), è pure indagato in un filone d'inchiesta della Procura di Napoli per affidamenti e appalti nella fase di emergenza della pandemia. «Non cambia nulla» ha risposto De Luca a chi gli chiedeva un commento sulla sentenza.

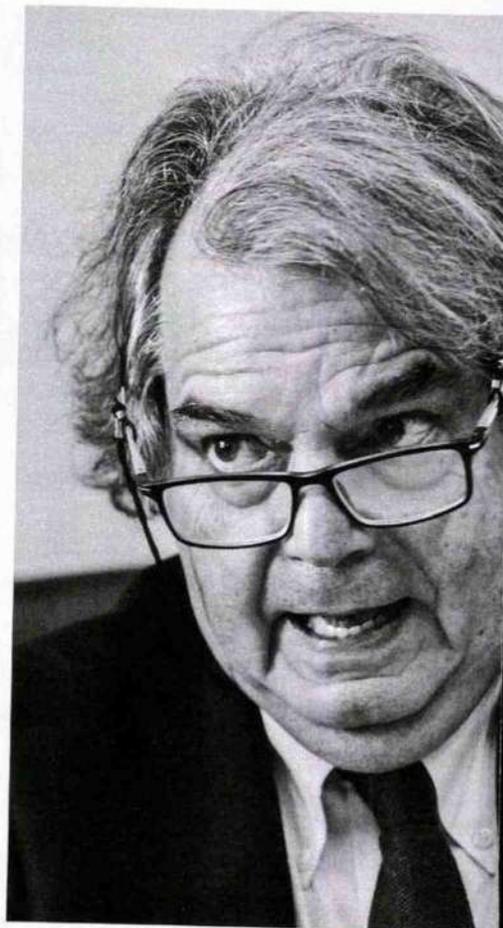
E c'è da credergli visto come ha riaccolto (con uno stipendio da 9 mila euro al mese) nella sua segreteria Nello Mastursi, gran ciambellano di Palazzo Santa Lucia, condannato a 18 mesi per induzione indebita per aver tentato nel 2015 di salvare il capo dagli effetti della legge Severino mercanteggiando «l'acquisto» di una ordinanza di un giudice. Ma il governatore sa dimenticare e perdonare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Renato Brunetta

**COSÌ VINCERÒ
 LA GUERRA
 ALLA
 BUROCRAZIA**



Manda gli ispettori a controllare i «buchi neri» dell'amministrazione comunale di Milano, ma è sicuro di fare fino a 150 mila nuove assunzioni all'anno nella Pubblica amministrazione.

Parla il ministro più «dirompente» del governo Draghi che prova a cambiare i meccanismi inceppati della macchina statale. Il centrodestra? «L'alleanza è solida anche se compie scelte diverse a livello nazionale». E sul suo premier attuale dice: «Come Berlusconi segna la storia del Paese».

di Giorgio Gondola

C'è un ministro sprint, Renato Brunetta. Obiettivi centrati, sempre con il vento in faccia, con la stabilità e le riforme come traguardi per un Paese che rialza la testa. «Mentre il soufflé lievita, non bisogna aprire lo sportello del forno» disse a Cernobbio. Il domatore del «burosauro» della Pubblica amministrazione, animale biblico

che da sempre spaventa gli italiani, racconta a *Panorama* la sua vita in prima linea.

Ministro Brunetta, qual è il bilancio di sette mesi di lavoro?

Un bilancio eccezionale per il governo Draghi e per l'Italia. La congiuntura astrale favorevole è evidente: il Pil 2021 vola al +6 per cento, e secondo me andrà anche oltre. Il nostro Paese sta tornando ad



Renato Brunetta è nato a Venezia 71 anni fa.

valori: europeismo, solidarietà, responsabilità, innovazione, sostenibilità. In sette mesi siamo riusciti a scrivere un Pnrr di grande qualità, «premiato» dalla Commissione Ue con dieci A e una B, e in cui abbiamo approvato i primi provvedimenti abilitanti, grazie a cui l'Italia ha ottenuto ad agosto l'anticipo di 25 miliardi dei fondi europei. Adesso non dobbiamo sederci sugli allori, il bello deve ancora venire.

Avverte sintonia totale con Mario Draghi?
 Conosco il premier da 40 anni: un'eccellenza del nostro Paese, il naturale successore di Angela Merkel come leader europeo. Per l'Italia della rinascita non può esserci guida migliore.

Lei è considerato uno dei ministri più efficienti in funzione Recovery. Altri sono ancora al palo. Come ha fatto?
 Merito del lavoro di squadra, della sinergia con gli altri ministri e del contributo del Parlamento. Merito anche della mia precedente esperienza a Palazzo Vidoni, che mi ha permesso di ricominciare da dove avevo lasciato, forte di qualche consapevolezza in più. Una su tutte: nessun miglioramento della Pubblica amministrazione è possibile senza scommettere sul rinnovamento e sulla riqualificazione del capitale umano. Per questo ho voluto inaugurare il mio mandato con il Patto per l'innovazione del lavoro pubblico firmato con i sindacati. Siamo ripartiti dalle persone.

Entro fine anno dovranno essere selezionati i mille esperti per la gestione delle procedure complesse. Come li recluta?
 Il 10 agosto è partito in via sperimentale il portale nazionale del reclutamento: «inPa.gov.it». È una rivoluzione: il LinkedIn della Pubblica amministrazione, che

attrarre capitali, a essere profittevole per gli investitori come non avveniva da decenni. Persino lo sport, con tutta la sua potenza simbolica, ci vede sul tetto del mondo. La credibilità e la reputazione di Mario Draghi e il peso delle riforme che abbiamo impostato si fanno sentire fuori dai confini. Questo governo è uno straordinario esperimento di unità nazionale, dove trovano sintesi le diverse sensibilità

del Paese, con l'eccezione di Fratelli d'Italia, cui devo riconoscere, almeno finora, di rappresentare in Parlamento un'opposizione responsabile.

I miliardi dell'Europa stanno facendo il miracolo?
 Il collante è il Piano nazionale di ripresa e resilienza, quel «contratto» con l'Europa - soldi in cambio di riforme - che è insieme un serrato cronoprogramma e un distillato di

imgpaecorotica

INTERVISTA

Silvio Berlusconi, 85 anni. Nel suo governo, tra 2008 e 2011, Brunetta è stato ministro della Pubblica amministrazione e dell'Innovazione.

consentirà dall'autunno di pubblicare i bandi e gli avvisi legati al Pnrr e di selezionare i professionisti. I mille esperti avranno il compito di mappare i colli di bottiglia e intervenire per eliminarli. Una sorta di «pronto soccorso Pnrr». Confido che i tanti bravi professionisti italiani si mettano a disposizione del Paese. Lo dico anche a quegli ingegneri, geologi, tecnici che non farebbero mai un'esperienza nel pubblico: dateci una mano, questa è anche la vostra sfida.

Dal 15 ottobre i dipendenti tornano in presenza, un segnale forte.

È un segnale di ritorno a una nuova normalità, punto di partenza per cambiare tutto, incluso lo smart working per come è stato praticato finora: una soluzione utile per affrontare l'emergenza sanitaria, ma non un modello per il futuro. Adesso occorrono servizi pubblici che funzionino al massimo delle loro potenzialità. Famiglie e imprese devono poter contare su risposte tempestive per pratiche e procedure amministrative, a maggior ragione per il Superbonus 110 per cento o le autorizzazioni per la banda ultralarga. Anche per accogliere i nuovi assunti, che stimiamo in 120-150 mila l'anno, è indispensabile la relazione in presenza.

Lei è il «domatore del burocrata», uno degli animali mitologici più invisibili agli italiani.

Per vincere la battaglia contro la cattiva burocrazia dobbiamo avere il coraggio di individuare e combattere i grumi di conservazione, gli interessi che si alimentano di barocchismi e inefficienze. Sono corporazioni anacronistiche. In pochi mesi abbiamo già approvato trasformazioni che lasceranno il segno, come la norma del decreto semplificazioni che ha impedito



il blocco delle opere in caso di ricorso al Tar. Qualcuno ha tentato in ogni modo di sabotarla, eppure alla fine la mia tenacia ha prevalso.

È vero che durante il Covid la Pubblica amministrazione ha abbassato la produttività?

Mai detto una cosa del genere, anzi ho sempre riconosciuto il ruolo centrale, durante l'emergenza, dei «volti della Repubblica», come li ha definiti il presidente Mattarella: medici, infermieri, forze dell'ordine. Le amministrazioni hanno fatto il possibile per continuare ad assicurare i servizi essenziali, a volte con successo, a volte meno.

Il lavoro da casa è stata una risposta emergenziale quando la situazione nel Paese era gravissima. Non si è potuto misurare l'efficienza, in assenza di obiettivi e di monitoraggio dei risultati. E ciò che non è misurabile non è migliorabile.

Mandare gli ispettori al Municipio 5 di Milano, negli uffici comunali dove un normale cittadino non riesce a ottenere un banale certificato, è un segnale dirimpente. Non teme ostruzionismi?

Garantire servizi di qualità ai cittadini è un atto di vera democrazia, un'arma contro le disuguaglianze. Verificare eventuali disservizi è mio compito. A quelle forze sindacali e politiche che coprono chi lavora poco e male nella Pubblica amministrazione ricordo che fanno un torto alla parte più debole della società: gli anziani, i poveri, i disabili, i disoccupati, i più fragili tra noi.

La sua difesa del green pass, con quel video sui social, ha fatto molto discutere...

Ho 71 anni, sono figlio di un venditore ambulante, sono un professore universitario di economia,

un politico, ora di nuovo un ministro della Repubblica. Resto tutto questo insieme. Non mi sono mai tirato indietro quando dovevo difendere posizioni che ritenevo giuste, nell'interesse del Paese. Sul Green pass confermo ogni parola: è uno strumento geniale, perché è un «nudge», un pungolo che induce alla vaccinazione in maniera gentile e lascia la scelta del tampone. Un modello lodato perfino dal professor Fauci, che sulla pandemia ne sa più di tutti noi. Chi lo attacca, preferiva vedere ancora chiuse le nostre attività e le nostre città?

Quali differenze nota con l'esperienza del 2008 nel governo Berlusconi?

Il paragone è quasi impossibile. Era un'altra Italia, in un'altra Europa. Allora dovevamo stringere i cordoni della borsa dopo una crisi finanziaria mondiale e la tempesta dello spread, con un'Europa rigorista e austera che con noi ha usato il bastone. Oggi

abbiamo 235 miliardi del Pnrr da spendere, di cui circa 200 di fondi europei e il resto di fondi aggiuntivi nazionali, e un Paese da rifondare nel nome della Next Generation Eu e di un'Europa solidale: l'Italia è il maggior beneficiario delle risorse, una straordinaria dimostrazione di fiducia, niente affatto scontata.

L'europaista e liberale Draghi potrebbe essere l'erede di Berlusconi?

Sono uomini talmente eccezionali, unici, che nessuno potrebbe essere considerato l'erede dell'altro. Ma si sono incrociati in momenti topici: fu Berlusconi a proporre Draghi prima per la guida della Banca d'Italia e poi per la presidenza della Bce ed è stato sempre Berlusconi a sostenere con forza Draghi presidente del Consiglio nel 2021. Entrambi hanno segnato e segneranno ancora la storia del Paese.

Il centrodestra vive una stagione difficile. Che scenario vede in prospettiva?

L'alleanza di centrodestra è solida e fruttuosa nei territori, nonostante le scelte diverse a livello nazionale. Quasi tutti i partiti sono in una fase di trasformazione, di ridefinizione dell'identità e dei valori. Forza Italia è rimasta coerente con i suoi, che sono quelli del Ppe e, in fondo, i valori universali dell'Europa: la convinzione che nessuno debba essere lasciato indietro, l'economia sociale di mercato, la tutela delle libertà e dei diritti. Questa è la grande forza del Ppe ed è anche una scelta di campo da cui non si può più prescindere.

Lei ha sempre rivendicato di essere un liberalsocialista nella «casa» liberale di Forza Italia. Più facile dialogare con il centrosinistra?

In questo governo siamo tutti riformisti, e si vede. Forse, da ministro più anziano, sento semplicemente più di altri la responsabilità di favorire le mediazioni tra culture diverse. Abbiamo dimostrato con i fatti, a partire dal green pass, che l'orizzonte comune è un'Italia più efficiente, più solida nella crescita e più giusta.

Si avvicinano due partite: Colle ed elezioni. Cosa prevede?

L'Italia ha bisogno di stabilità, non di elezioni anticipate. La legislatura non può che finire nel 2023, proprio perché bisogna che i partiti esauriscano la fase di metamorfosi innescata dall'effetto Draghi. E sul Colle ho già detto chiaramente la mia: perché l'Italia cambi davvero occorrono sette anni. Esattamente la durata in carica del nuovo presidente della Repubblica.

Il ministro sprint non fa nomi, ma si capisce chi è il garante della stabilità. E di quel soufflé che non deve implodere.



Renato Brunetta vuol far rientrare, a partire dal 15 ottobre, i dipendenti della Pubblica amministrazione dallo smart working dovuto all'emergenza pandemica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta sogna l'ammucchiata Ma Azione e 5s lo inguaiano

A Roma Calenda mette il veto sui grillini. A Torino Appendino minaccia di votare il candidato di destra

Pasquale Napolitano

■ Il «campo largo» di Letta è già un ring. A Roma Carlo Calenda non vuole i Cinque stelle in giunta, in caso di apparentamento con Roberto Gualtieri e vittoria al ballottaggio contro Enrico Michetti. A Torino l'ex sindaca grillina Chiara Appendino minaccia di votare il candidato di centrodestra Paolo Damilano al secondo turno contro l'esponente Pd Stefano Lo Russo. A Napoli dove il candidato Pd-M5S Gaetano Manfredi si impone con il 62% dei voti è già in atto la zuffa per gli assessori.

Il segretario Enrico Letta, fresco di elezione in Parlamento nel collegio di Siena, prova a vedere il bicchiere mezzo pieno: vittoria a Bologna, Napoli e Milano al primo turno. A Torino e Roma il Pd è in corsa contro i candidati del centrodestra. La partita più complicata da vincere si gioca, però, al Nazareno. Tutti i big, all'indomani del voto, investono Letta del ruolo di federatore. Gli alleati spingono per il campo largo, da Articolo Uno a Italia Viva. Ma l'alleanza sembra già l'armata Brancaleone di Romano Prodi. Con un occhio alle scosse che arrivano dal governo, ieri Letta ha riunito i ministri dopo lo strappo della Lega sulla

riforma fiscale, il leader Pd inizia il lavoro da federatore del campo largo: «Mi sento di dire che il segretario del Pd è il federatore del centrosinistra, ma lo direi anche se il segretario fosse un altro, perché il Pd è il baricentro di una grande coalizione politica». L'obiettivo è mettere allo stesso tavolo Conte, Renzi e Calenda già dai ballottaggi «Per me sì - risponde su Conte e Calenda - non ho nessun dubbio. Sarà quello che proporrò a tutti e due». Missione quasi impossibile. A Roma, Virginia Raggi flirta con Enrico Michetti mentre Letta prova a chiudere l'intesa con Giuseppe Conte

Stesso lavoro di ricucitura è in corso con Carlo Calenda che pone subito una condizione: «Nessun grillino in giunta». Ecco che il segretario dem batte quasi in ritirata: «Niente accordi di vertice, sono elezioni per le città, saranno i singoli candidati che parleranno agli elettori e gli elettori dovranno scegliere». Il bicchiere è mezzo pieno

non solo per le vittorie di Napoli, Bologna e Milano ma anche per Andrea Casu che alle suppletive di Roma Primavalle ottiene il lasciapassare per il Parlamento.

Nel day after sono due le spine in casa Pd: le alleanze e l'elezione del Capo dello Stato. Sulla scelta de futuro inquilino del Colle, Letta frena

sul nome di Mario Draghi. Ipotesi che fino a qualche settimana fa piaceva perché considerata la strada naturale per andare al voto anticipato. Dall'interno

del Parlamento Letta cercherà di tenere compatte le truppe del Pd.

Sul campo largo, la spinta c'è. Ma il lavoro è appena ini-

ziato. Il capo delegazione del Pd al governo, Andrea Orlando, sottolinea che «il voto dà una grande responsabilità perché oggi siamo nelle condizioni di costruire una prospettiva per il futuro, un campo largo, che dove siamo riusciti a realizzare ci ha fatto vincere al primo turno». E anche Goffredo Bettini si sbilancia: «Si vince con un largo campo di forze democratiche e di progresso. Includendo e non escludendo». Le Sardine vogliono essere della partita. Tutti in estasi per il campo largo. Che rischia di trasformarsi nel campo minato per il federatore Letta.

FEDERAZIONE DIFFICILE

A Napoli parte subito la guerra per prendersi i posti da assessore



ALL'ATTACCO Enrico Letta cerca di approfittare delle difficoltà della Lega



Il ballottaggio per il Campidoglio

Meloni in campo per Michetti
«Parleremo a tutti i romani»

De Leo a pagina 5

LA CORSA AL CAMPIDOGGIO

Il candidato sindaco del centrodestra: «La priorità è ripulire la città. Per il degrado crollano ponti»

Meloni scende in campo «Michetti parla a tutti»

La leader di Fdi: «Ci rivolgiamo a chi ha votato Raggi e Calenda»
Poi attacca Conte: «Invece di sostenere Virginia è scappato a Napoli»

PIETRO DE LEO

«E ora, a lavoro ventre a terra in vista del ballottaggio che fra meno di due settimane deciderà la sfida di Roma. È il messaggio lanciato da Giorgia Meloni che, a neanche un giorno dalla certificazione del primato in città del candidato del centrodestra Enrico Michetti si schiera di nuovo al suo fianco. E lo fa in una conferenza stampa, ieri mattina, al comitato elettorale.

«Noi - dice la presidente di Fratelli d'Italia - parleremo a tutti i romani, anche a chi al primo turno ha votato per Gualtieri. Ora i temi politici esco-

no dal dibattito elettorale, ora è una sfida tra due persone. Finalmente forse si potrà parlare dei temi dell'amministrazione. Ci rivolgiamo anche a chi ha sostenuto Raggi e Calenda, che non mi sembra siano affini alle politiche del Pd», ragiona. C'è spazio, poi, anche per una «mozione d'eleganza» verso il sindaco uscente, sconfitta alle elezioni e comunque in carica per altre

due settimane, a cui, dice Meloni, «riconosco l'onore delle armi». E aggiunge: «Ho trovato di pessimo gusto che Giuseppe Conte, a fronte di un risultato molto significativo di Virginia Raggi, sia scappato ad abbracciare il candidato vincente di un altro partito in un'altra città». Il riferimento è a Gaetano Manfredi, che a Napoli ha chiuso la partita al primo turno.

«L'ho trovato ingeneroso e anche un po' vigliacco», sottolinea la leader di Fdi. Che in serata, a Porta a Porta, parla anche degli alleati. «Ho sentito Salvini e Berlusconi per avere conferma di una presenza ancor più decisa, significativa e compatta del centrodestra e mi paiono tutti e due molto convinti e decisi. Confido che ci vedremo anche nelle prossime ore e penso che sarebbe buona cosa, anche rispetto al racconto fatto finora sul centrodestra diviso». Quanto ad uno sguardo sulla contesa e sulla possibilità di conquistare altri bacini elettorali, Giorgia Meloni spiega. «Confido che gli elettori di centrodestra che hanno votato Calenda al ballottaggio faranno una scelta diversa, perché essere elettori di centrodestra e votare per il ministro del governo Conte 2, uomo di sinistra fatta e finita doc, non è compatibile».

Inizia quindi il secondo round, con Michetti che ieri mattina, al fianco della leader di Fratelli d'Italia, ha sottolineato: «I risultati sono quelli di un primato, perché noi siamo in testa. Ringrazio la coalizione che si è dimostrata leale, a partire dai leader. Ringrazio anche tutti coloro che c'hanno messo la faccia per la città». L'attenzione alle cose concrete è una priorità sottolineata an-

che dall'avvocato: «Questa è stata una campagna elettorale offuscata da faccende esterne - sottolinea - ora si penserà seriamente ed

esclusivamente ai programmi». E rilancia subito su un tema forte. «Il primo obiettivo è ripulire la città. Per il degrado addirittura crollano ponti e da parte nostra ci sarà tolleranza zero verso chi non rispetta le regole. La città va ordinata, si creeranno dei luoghi di socialità, perché le nostre stazioni sono il biglietto da visita della città e dovranno essere bonificate, è

una questione del decoro. Roma deve avere l'aspetto di Capitale». A proposito di sicurezza, peraltro, nel pomeriggio Michetti si è recato nella rimessa Atac di Tor Sapienza dove durante la notte di ieri un incendio (le ipotesi al vaglio sono errore umano e dolo) ha coinvolto 26 autobus. «Sono venuto a sincerarmi della situazione - ha detto il giurista - Ho visto che l'azienda si è dimostrata efficiente perché è riuscita a perimetrare l'incendio. Ho trovato una grande disponibilità da parte dei vertici dell'azienda perché ho anche chiesto informazioni sull'attuale gestione, sulle risorse umane, le maestranze e su come uscire dal piano concordatario nel più breve tempo possibile perché questa azienda va rilanciata e deve restare al 100% pubblica».

(INFERRENCIA SUICIDA)



Le parole di Giorgia

*«Ho sentito Salvini
e Berlusconi avranno
una presenza ancora
più decisa»*

La visita dell'avvocato

*Si è recato
al deposito Atac
dove sono andati
a fuoco 26 autobus*



Insieme
Enrico Michetti
e Giorgia Meloni
ieri in conferenza
stampa



E adesso Gualtieri dice: "Raggi ha fatto anche cose buone"

Roma. Speranza non tanto remota. Roberto Gualtieri, a Roma, confida nei prossimi giorni in una dichiarazione "a titolo personale" di Giuseppe Conte in vista del ballottaggio. Tipo: "Ho lavorato spalla a spalla con Roberto a Palazzo Chigi quando ci furono la pandemia e il lockdown. So bene di che pasta è fatto. E voterò per lui".

A Torino, raccontano che Stefano Lo Russo si aspetti altrettanto dalla ex sfidante grillina Valentina Sgan- ga. I contatti tra i due sono già in corso. Si tratta, dicono sotto la Mole, di far sbollire l'adrenalina del primo turno.

Il complicato asse rossogiallo (Pd-M5s) passa dunque dalle capitali d'Italia. La prima e l'attuale. Gli equilibri però sono delicatissimi e una parola fuori posto non può che creare scompigli. Meglio andarci cauti.

Anche perché i problemi sono dentro il M5s. Sia Virginia Raggi sia la collega torinese non ne fanno mistero. Si sono sentite abbandonate. Meglio: "deluse" dall'assenza di Conte. L'ex premier nella notte dei due tracolli elettorali ha preferito

filare svelto a Napoli, con Luigi Di Maio e Roberto Fico, per festeggiare la vittoria di Gaetano Manfredi. Altro che mettere la faccia su Roma e Torino, le Stalingrado franate. E quindi adesso l'avvocato del popolo dovrà giocare più all'interno del proprio campo che in quello degli alleati dem.

Il vero problema è a Roma. Ieri Gualtieri ha riunito i suoi candidati per dare la linea in vista di queste due settimane di campagna elettorale. Quelle decisive. Ecco un po' di appunti sparsi usciti fuori dalla riunione a porte chiuse. A cui però hanno partecipato più di cento persone. Cosa fare con Calenda? Il leader di Azione è arrivato terzo con il 19,8 per cento. E rimane, programmi alla mano, "quello più sovrapponibile al nostro". L'endorsement di Calenda è dato per acquisito. Ci sarà da costruire un percorso, andranno fatte le giuste premesse, ma

è dato per scontato.

E invece Raggi con il 19,1 per cento? Per Gualtieri ha fatto anche cose buone: "A partire dalle sue battaglie sulla legalità contro i clan che infestano Roma. Su questo

aspetto dobbiamo ribadire la nostra gratitudine".

L'ex ministro dell'Economia è dunque costretto a dividere il grano dal loglio. Confermando un "giudizio negativo" su questi cinque anni in Campidoglio della "regina delle periferie". Ma allo stesso tempo, salvando l'impegno legalitario della giunta pentastellata. La guerra ai clan Spada, Casamonica, Fasciani.

La sindaca uscente ieri ha chiamato Gualtieri. E poi ha telefonato anche a Enrico Michetti.

Notizia: Raggi sta lavorando a un incontro con i due sfidanti finiti al ballottaggio. A entrambi, se la cosa si farà, sottoporrà i dossier ancora aperti. Dall'Expo al Giubileo. Una sorta di passaggio anticipato di consegne, ma anche un modo per farsi blandire.

Un amo, forse, per Gualtieri. Ma chissà. D'altronde la repulsione della grillina verso il Pd romano è abbastanza nota. Per lei i dem capitolini sono sempre stati il "male assoluto". Lo ha ripetuto a più riprese anche in questi ultimi sprazzi di campagna elettorale. Tanto da

adottare una strategia tutta a sinistra per cercare di erodere consensi a Gualtieri. E però allo stesso modo Raggi non può schiacciarsi su Conte, che non vede l'ora di abbracciare Gualtieri su un palco. Si tratta di un'ipotesi al momento "complicata", come ammette l'ex ministro a chi gli chiede dell'amico ex premier. E forse potrebbe essere anche un boomerang. Dunque calma e gesso.

Di sicuro al comitato elettorale del candidato del Pd, gestito di fatto dal deputato e king maker Claudio Mancini, il clima è euforico: "Michetti non va sottovalutato, ma contiamo di vincere molto larghi ti-



po 57 per cento a 43". Sarà così? Gualtieri è convinto di riuscire nell'exploit buttandosi il più possibile sui confronti diretti in televisione con l'avversario. Ma potrebbero non bastare. Anche perché il Movimento rimane la vera mina vagante sulla sua strada. Può aiutarlo, ma anche no. Stesso discorso, seppur in parte, a Torino per Lo Russo. E dunque nel dubbio. Meglio aspettare.

Simone Canettieri



Effetto Conte: piazze piene, urne vuote. Ecco i dati dopo il tour

Roma. Quel che resta alla fine è il dato iconico. Solo quello o poco più. Le foto che, al netto di qualche sapiente e tecnologico taglia e cuci, tornano buone per la campagna elettorale, documentando i bagni di folla per l'avvocato del popolo. Quel Giuseppe Conte che per oltre un mese ha battuto in lungo e in largo l'Italia, oltre 70 appuntamenti dalla Calabria al Friuli-Venezia Giulia, per lanciare il nuovo corso pentastellato. Il problema è arrivato quando, lunedì pomeriggio, gli scrutatori si sono messi all'opera, restituendo una realtà ben diversa da quella raccontata dai social, dove alle piazze piene, e alle migliaia di pollici alzati, corrispondono le urne vuote.

L'effetto del Conte tour? Non pervenuto, non ancora almeno. E non si parla dei grandi centri, non soltanto di Chiara Appendino e Valentina Sganga a Torino, o di Virginia Raggi a Roma. Il flop dell'itinerario elettorale del nuovo leader grillino trova conferma nei dati che arrivano praticamente da ogni parte d'Italia, con

la lista M5s 2050 relegata spesso a ruoli di contorno, anche quando è parte della coalizione con il Pd, e i 19 sindaci eletti nel 2016 ormai sono solo un ricordo.

E' il caso per esempio di comuni più piccoli, come Chioggia in Veneto, dove cinque anni fa era stato eletto al ballottaggio Alessandro Ferro, un sindaco a 5 stelle, la cui lista al primo turno aveva raccolto quasi il 21 per cento. Qui Conte c'è passato il 7 settembre, una sortita non troppo efficace, visto che questa volta il movimento si è fermato al 7,9 per cento. A Cattolica, in Emilia-Romagna, altra tappa del tour, l'avvocato sosteneva il sindaco uscente Mariano Gennari, che ci proverà al ballottaggio. Ma intanto la lista M5s è più che dimezzata: era quasi al 26 per cento cinque anni fa, oggi si attesta al 9,87 per cento. E' andata meglio, si fa per dire, a Pisticci in Basilicata dove, rispetto alla scorse amministrative, i grillini perdono solo un terzo dei consensi,

dal 21 al 14 per cento. Con un piccolo dettaglio: la sindaca uscente, la

grillina Viviana Verri, è stata ricandidata, ma si è piazzata solo terza e non arriva dunque al ballottaggio.

Ma anche volgendo lo sguardo ai centri più grandi, o a quelli dove il movimento si è presentato per la prima volta, dell'influenza di Conte non c'è traccia. A Rimini i grillini raccolgono appena il 2,45 per cento, mentre a Ravenna, all'interno della coalizione di centrosinistra che ha portato alla rielezione di Michele De Pascale al primo spoglio, il M5s arriva al 3,9 per cento. Un risultato simile a quello di Trieste, una delle ultime uscite di Conte prima delle elezioni: 3,62 per cento - meno della lista No vax -, in caduta libera rispetto al 17,6 del 2016. Curioso è poi il caso di Savona, dove "andiamo convinti da soli", diceva l'ex premier, e accanto alla lista stellata è nata la lista civica "Con te": la prima è arrivata al 6,4 per cento, la seconda all'incirca al 2,7. Nella scorsa tornata qui un elettore su quattro votava 5 stelle.

E non è andata meglio nemmeno in Campania, il feudo grillino di Di

Maio e Fico, a cui pure Conte ha dedicato parecchie energie: il M5s regge solo a Napoli, trainato dalla coalizione che ha eletto Gaetano Manfredi, dove conferma la percentuale delle scorse amministrative vicina al 10 per cento, mentre va male o crolla un po' dappertutto nel resto della regione: a Salerno e a Battipaglia, per la prima volta alle amministrative, il M5s arriva al 4,4 e al 2,17 per cento. Mentre sono dimezzati i voti a Eboli, da 8,16 al 4,51 per cento. E a Frattaminore, da 4,13 a 2,77, il partito meno votato nella coalizione che ha sostenuto Giuseppe Bencivenga, confermato sindaco. "Il nuovo corso si è insediato da poco e non ha potuto dispiegare in pieno le potenzialità", è stata la difesa d'ufficio del nuovo capo grillino, subito dopo la chiusura delle urne. E sarà pure così, ma intanto il segretario del Pd Enrico Letta sembra già guardarsi



intorno in cerca di nuovi (e vecchi)
interlocutori, al centro. Perché per
il momento l'effetto Conte, se esiste,
funziona solo per i fotografi.

Ruggiero Montenegro



Alleati, ma non rivoluzionari. La ricetta Napoli, secondo Manfredi

Roma. La foto dice tutto: il neo sindaco di Napoli Gaetano Manfredi che sorride e sembra fermarsi improvvisamente mentre avanza, con attorno una folla ordinata di sostenitori che procedono, un passo appena dietro. E' la foto della vittoria al primo turno (con il 62,9 per cento) dell'ex ministro dell'Università e della Ricerca del governo Conte II, alla testa del centrosinistra e sotto al Vesuvio, ma sembra una riedizione non rivoluzionaria del "Quarto stato", il quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo. Non rivoluzionaria nel senso che Manfredi, accettando la candidatura, racconta al Foglio, ha cercato "di dare alla coalizione, che già aveva lavorato su un percorso comune, una connotazione più politicamente organica, da un lato facendo in modo che ci fosse al tavolo del centrosinistra anche una gamba moderata, a partire da Italia viva, e dall'altro cercando di unire tutte le formazio-

ni della sinistra, operazione che ha portato alla lista 'Napoli solidale'". A quel punto, con una coalizione più compatta, dice Manfredi, "abbiamo potuto procedere con l'impostazione che ho cercato di dare alla campagna elettorale: dopo tanti anni di ribellismo, da me fortemente osteggiato come modello, la linea che mi interessava era quella del buongoverno di una Napoli europea, una Napoli delle competenze". La vittoria di Manfredi è stata costruita anche sull'alleanza Pd-Cinque stelle, ma nel senso che sono i Cinque stelle a essersi adeguati alla linea di Manfredi - riformista ed europeista - e non viceversa. Poi, racconta il neosindaco, "la convergenza Pd-M5s è stata trovata anche attorno alla sensibilità del movimento per il tema dell'inclusione sociale, vista la presenza a Napoli di aree di disagio molto ampie che necessitano di un'opera di ricucitura. Ma non a partire da una logica assisten-

zialista. Diciamo che il dialogo Pd-M5s ha funzionato bene, tanto più che a Napoli la classe dirigente a

Cinque stelle, a partire da Roberto Fico e Luigi Di Maio, è fatta di persone che hanno ormai anni di esperienza alle spalle in incarichi istituzionali e che hanno condiviso l'idea di dover voltare pagina, in direzione di una profonda modernizzazione della città". Durante il suo viaggio per i quartieri di Napoli, Manfredi ha trovato "una grande voglia di riscatto nelle periferie più dure, da Scampia a San Giovanni. Non ci è stata chiesta assistenza sotto forma di sussidi, ma opportunità di lavoro e servizi dignitosi. Parliamo di zone dove spesso ci sono caseggiati con situazioni di igiene precaria o zone dove non arriva il trasporto pubblico. Ho trovato una grande maturità, persone che ci dicevano: trattateci come gli altri cittadini, questo vogliamo. Una richiesta di riconoscimento-legittimazione". Da

dove partire? Intanto, dice l'ex ministro, "bisogna considerare un dato importante: i comuni sono stati massacrati sotto la scure dell'austerità, e i tanti tagli hanno avuto effetti nefasti sulla qualità dei servizi. E poi, negli anni di Luigi De Magistris, a Napoli in particolare hanno sofferto, per così dire, gli uffici dell'amministrazione comunale. Ecco perché è urgente una riorganizzazione della macchina, senza dimenticare il reclutamento del personale". Altro punto: "Ripartire dagli investimenti, e penso sia al pubblico sia al privato". Chi aiuterà Manfredi lungo la strada? "Una squadra di alto livello, persone dal profilo sia tecnico sia istituzionale, capaci di far emergere e tradurre in fatti la grande voglia che ha Napoli di cambiare, di mostrarsi in tutta la sua creatività culturale, artistica, imprenditoriale. Sarà proprio una bella avventura".

Marianna Rizzini



I NUMERI ALTRO CHE "SCONFITTA POPULISTA" E "VITTORIA MODERATA"
**Sorpresa: ha perso
voti pure chi ha vinto**



DOSSIER • Il M5S città per città: mai oltre l'11%
**I CONTI DI CONTE: PIAZZE
PIENE, URNE SEMIVUOTE**

» Luca De Carolis

Speravano andasse maluccio, è andata malissimo. E adesso nei Cinque



Stelle tira aria di sfaldamento, di tutti contro tutti. L'opposto dell'unità inseguita dal leader, Giuseppe Conte. "Ho riempito le piazze, eppure sono arrivati questi numeri...": così - raccontano - l'avvocato ha espresso la sua amarezza per i risultati delle Comunali. Sperava in risultati migliori, nell'effetto traino. Anche se in queste settimane aveva ricordato spesso che alle Amministrative il M5S aveva sempre stentato - ma nel 2016 prese Roma e Torino - e che lui si è appena seduto alla guida. Ma la politica non aspetta nessuno, e il giorno dopo le urne il Movimento è tutto un gorgoglio di proteste, liti e di ennesimi addii. Il leader promette: "Rimedieremo". Però dovrà fare in fretta.

TRACOLLO NELLE PERIFERIE, ESTINZIONE AL NORD

La sintesi migliore l'ha fatta ieri la sindaca uscente di Torino, Chiara Appendino, sul *Corriere della Sera*: "Non siamo riusciti a mobilitare nuovamente al voto chi si sente ai margini". Il M5S del Reddito di cittadinanza è crollato nelle periferie, quelle che nel capoluogo piemontese come nella Roma di Virginia Raggi cinque anni fa lo avevano fatto stravincere. I numeri relativi proprio alla Capitale sono chiarissimi. Rispetto al 2016, Raggi ha perso 22 mila voti a Ostia, 21 mila a Tor Bella Monaca e 16 mila a San Basilio, la zona che in questa campagna elettorale aveva eletto a simbolo della sua vocazione per i quartieri più in difficoltà. Eppure a Roma il M5S ha toccato il miglior dato nazionale con l'11 per cento. Ha fatto peggio

anche nella Napoli del neo-sindaco Gaetano Manfredi, dove alle Politiche del 2018 il M5S superò il 51 per cento. Questa volta, nonostante la mobilitazione di due pesi massimi, Luigi Di Maio e Roberto Fico, è arrivato un fiacco 9,73 che è valso il terzo posto, dietro il Pd e la lista di Manfredi. È la conferma che non c'è più la spinta dei ceti meno abbienti. Quella che si è raramente vista nel Nord, dove il Movimento è quasi sparito. Non avrà neppure un consigliere, nella Milano dove ha preso un umiliante 2,78 per cento. Mentre a Trieste si è fermato al 3,62, sotto di un punto alla lista dei No Vax. Uno smacco anche simbolico. Altro, significativo dato: nei 57 Comuni sopra i 15 mila abitanti che hanno eletto il sindaco al primo turno, il M5S ha vinto solo a Grottaglie (Taranto), l'uscente Ciro D'Alò.

L'INCOGNITA BALLOTTAGGI: UN SEGNALE A GUALTIERI

Per Alessandro Di Battista, da sempre contrario all'alleanza con il Pd, commentare è stato come segnare a porta vuota: "Quanto avvenuto ieri lo immaginai un anno e mezzo fa quando sostenni che un'alleanza strutturale con il Pd fosse nefasta. Oggi l'alleanza con i dem non è più una scelta, è una necessità per qualcuno e per la sua poltrona". Chiosa feroce: "Erano francescani, oggi sono Franceschini". Certo, Di Battista è tecnicamente un ex. Ma il tema del rapporto con il Pd è riesplso nel Movimento. Ed è connesso alle scelte di Conte anche nella gestione delle sconfitte. "Mi è dispiaciuta la presenza di Conte solo a Napoli, secondo

me per ripartire bisogna mettere la faccia anche nelle città dove si perde, come Torino e Roma" morde l'ormai ex candidata sindaca torinese Valentina Sganga. Comunque coraggiosa nel sostenere che l'ex premier avrebbe dovuto mostrarsi almeno accanto alla Raggi: dritta, lunedì, nel precisare che lei non darà indicazioni di voto per il 2° turno, perché "gli elettori non sono pacchi postali". Un avviso anche a Conte, che però ieri dalla Sardegna ha lanciato un primo segnale in favore del dem Roberto Gualtieri: "È un ministro che ha lavorato con me e con il M5S e quindi vi è un'esperienza di governo mi-

surata sul campo". Dopodiché "ogni indicazione è prematura". Soprattutto ora, con la bufera in corso. Però la strada resta verso sinistra, ribadisce il capo: "Nel M5S è finita la stagione in cui si andava a tutti i costi orgogliosamente da soli". A sostegno potrebbe citare gli 8 Comuni conquistati dai giallorosa, e i diversi centri dove il Movimento andrà al ballottaggio con una coalizione di centrosinistra: da Varese a Isernia, fino a Spoleto, Città di Castello, Carbonia e Olbia. A Marino, il



5Stelle Carlo Colizza può giocarsela. E poi c'è la Puglia, con 3 Comuni al ballottaggio. Resta il fatto che quasi ovunque i numeri del Movimento sono stati bassi, e talvolta peggio (l'1,6 a Varese). Di certo non ha aiutato a metabolizzare la linea quella foto di lunedì sera in cui Di Maio e Fico mostrano il pollice della vittoria accanto a Vincenzo De Luca, il governatore della Campania che per anni li ha attaccati pubblicamente. Immagine che ha presto fatto il giro delle chat interne, suscitando critiche a catena. Curiosità: proprio nella Salerno di De Luca, il M5S che andava da solo è arrivato sopra il centro-destra. Un caso, o forse no.

RAGGI INVOCA UNITÀ I NODI: SEGRETERIA E SOLDI

In serata, Raggi si mostra più che responsabile: "Non è il momento di dividerci. È il momento di restare uniti, più che mai. Ringrazio Luigi Di Maio e Giuseppe Conte che ci hanno messo la faccia". Così scrive l'ex sindaca, che da oggi sarà soprattutto uno dei tre membri del comitato dei garanti assieme a Di Maio e Fico. Prova ad abbassare la temperatura, l'ormai dirigente. Ma i deputati Sergio Battelli e Vincenzo Spadafora invocano a gran voce "la nomina degli organi interni, non più rinviabile" come sibila Spadafora. Mentre Battelli è drammatico: "Le piazze sono piene ma le urne vuote, serve una risposta o saremo travolti". Parte della risposta, cioè la segreteria, Conte l'ha posticipata proprio per le Comunali, temendo la reazione degli esclusi. "Ma ora serve una squadra", dicono tutti. Al *Fatto*, la contiana Lucia Azzolina sottolinea "la necessità di proseguire velocemente sulla strada del nuovo corso, rimboccandosi le mani.

Bisogna ripartire dai territori". Complicato. Ieri alcuni dei candidati del M5S a Torino si sono accapigliati sui social. Mentre la consigliera comunale lombarda Monica Forte sena va: "Questo è il nuovo partito di Conte che nulla ha a che vedere con il M5S". In Parlamento già prevedono altri addii. Mentre si ripropone il nodo delle mancate restituzioni. Perché senza soldi, l'ex premier non potrà costruire la struttura territoriale. Cioè la via, per sopravvivere.

I RISULTATI A NAPOLI E MILANO

9,73%

È IL RISULTATO dei Cinque Stelle a Napoli nella coalizione vittoriosa di Gaetano Manfredi, eletto al primo turno.

2,78%

A MILANO i grillini correvano da soli e non hanno raccolto neanche il 3 per cento, finendo dietro i No Vax dell'ex leghista Paragone

Tutti i nodi
Il leader: "L'epoca in cui andavamo da soli è finita". Ma in tanti chiedono di varare subito la segreteria. E c'è chi contesta anche l'alleanza con i dem



LE REAZIONI



**CHIARA
APPENDINO**

“ Non siamo riusciti a mobilitare nuovamente al voto chi si sente ai margini



**ALESSANDRO
DI BATTISTA**

“ Era prevedibile: ho detto un anno e mezzo fa che un'alleanza strutturale con il Pd sarebbe stata nefasta. Oggi l'alleanza con i dem non è più una scelta, è una necessità per qualcuno e per la sua poltrona: erano francescani, oggi sono Franceschini



**SERGIO
BATTELLI**

“ Conte deve lavorare immediatamente alla segreteria, il Movimento deve scrollarsi di dosso un'autoreferenzialità che ci fa godere solo per le piazze piene, ma non porta da nessuna parte



**LUCIA
AZZOLINA**

“ C'è la necessità di proseguire velocemente sulla strada del nuovo corso, rimboccandosi le mani. Dobbiamo ripartire dai territori

“ Il nuovo corso si è insediato poco prima delle liste e non ha dispiegato le sue potenzialità

Giuseppe Conte •

► 6 ottobre 2021



Foto ricordo

Gaetano Manfredi
con Luigi Di Maio,
Peppe Provenzano,
Vincenzo De Luca
e Roberto Fico
FOTO ANSA



► 6 ottobre 2021





L'INTERVISTA **LUIGI MERLO**

«Camionisti e portuali fermi: le consegne saranno paralizzate»

Il presidente di Federlogistica: «Con meno operatori, lo scarico e il trasporto della merce subiranno ritardi»

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Dal 15 ottobre ci sarà la paralisi del sistema e il governo pare fare le orecchie da mercante quando si tratta di ascoltare le preoccupazioni del mondo del mondo del trasporto merci. A parlare con *La Verità* è Luigi Merlo, presidente di Federlogistica che spiega come, grazie all'obbligo del green pass, dovremo abituarci a non avere le merci di nostro interesse sempre disponibili. Sarà, ad esempio, una mazzata per l'e-commerce e per tutti quei siti che promettono la consegna in meno di 24 ore.

Che problemi vi attendete a seguito dell'obbligo del green pass in arrivo il 15 ottobre?

«Se entro il 15 ottobre, come purtroppo credo, non si farà qualcosa il rischio è che un settore strategico come quello della logistica verrà messo a durissima prova. Il governo deve pensare che questo è il settore più strategico del Paese, l'elemento cardine per la ripresa economica. Già oggi, sia chiaro, siamo già di fronte a una situazione di grande difficoltà operativa. Soffriamo già molti colli di bottiglia per tutte le merci che arrivano dai porti

asiatici e americani. Quando va bene abbiamo già ora un ritardo medio di sette giorni rispetto a quando le merci dovrebbero arrivare perché ci sono centinaia di navi ferme nei porti in attesa di imbarcare e sbarcare. Poi, quando arrivano, ci sono terminal con dipendenti senza green pass che non potranno lavorare».

Cosa farete allora?

«Difficile dirlo perché non abbiamo indicazioni chiare. Di certe non sarà facile sostituire operatori specializzati come gruisti o macchinisti. Non si tratta di operatori che si possono trovare da un giorno con l'altro. Di certe l'operatività portuale subirà un

rallentamento importante, a questo si aggiungano le manifestazioni di protesta annunciate in alcuni scali importanti come Trieste. Usciti dal porto, poi, iniziano i problemi maggiori. Il camionista deve arrivare a prendere il container ma non è possibile sapere fino all'ultimo se l'autista avrà il certificato verde o no e se potrà entrare nel terminal a ritirare la merce. Può darsi che non sia un problema del professionista: può arrivare da Paesi dove non è richiesto per operare oppure si è vaccinato con un vaccino

non riconosciuto come lo Sputnik. Non è colpa di nessuno se non è in regola, ma

comunque oggi non potendo lavorare crea un problema al sistema. Tutto questo, senza prendere in considerazione i problemi del personale che opera in Italia: persone che non vorranno pagare il tampone, che non vorranno vaccinarsi o che non intendono mostrare il documento di identità. Ci vorrebbe un'analisi di sistema. Nel caso dei porti basterebbe chiamare tutti i concessionari che si occupano della logistica nei vari scali e si potrebbe fare una

stima di quanti lavoratori potrebbero avere problemi. Nel caso degli autotrasportatori, dove temiamo i maggiori problemi, dovrebbero essere i vari titolari a dare una stima, senza ledere la privacy di nessuno, di quanto operatori non potranno lavorare a partire dal 15 ottobre. Una volta ottenuta una radiografia adeguata si potrà capire l'entità reale del problema. Invece, si preferisce attendere di vedere cosa succederà il 15 ottobre».

Siete in contatto con le istituzioni per cercare di risol-



vere il problema?

«Abbiamo sollecitato il governo, attraverso il nostro sistema federale di Confrasperto, per sottolineare che ci serve una soluzione in tempi rapidi ma, almeno per ora, non abbiamo avuto risposta».

Quali sono i settori della logistica che più soffriranno con l'obbligo del green pass?

«Il mondo dei porti sicuramente soffrirà, ma la situazione più critica è quella dell'autotrasporto. Poi ci sarà sicuramente la logistica distributiva, quella cioè legata all'e-commerce. Il problema principale è che tutto questo dura due mesi e poi non sappiamo cosa succederà. Non si può pianificare nulla e nemmeno fare investimenti per la sicurezza anti-Covid basandosi su una norma che cambierà ancora a fine anno».

Avremo problemi anche su beni di prima necessità come il cibo?

«Noi da tempo soffriamo del problema di scarsità delle materie prime. Anche grazie al superbonus 110% i materiali per l'edilizia si trovano con difficoltà. Dovremo abituarci a non avere tutto e subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DECISO
Luigi Merlo,
presidente
di Federlogistica



MOLTI LAVORATORI STRANIERI NON VOGLIONO VACCINARSI O L'HANNO FATTO CON SPUTNIK

L'obbligo di green pass svuota anche i campi

di **DANIELE CAPEZZONE**



■ Dal 15 ottobre l'obbligo di certificato investirà anche il settore agricolo. Molti lavoratori dell'Est non intendono vaccinarsi, mentre quelli che hanno ricevuto Sputnik restano nel limbo. L'allarme degli imprenditori: difficile trovare la manodopera per sostituirli. A rischio la raccolta e la fornitura di cibo.

a pagina 14

► I DANNI DEL CORONAVIRUS

Braccianti stranieri in fuga dal pass A rischio raccolte e forniture di cibo

L'obbligo di certificato colpirà pure la manodopera agricola. Ma tanti lavoratori non intendono vaccinarsi. L'allarme delle aziende: «Difficile trovare i sostituti». E chi ha ricevuto il russo Sputnik rimane nel limbo

di **DANIELE CAPEZZONE**

■ Si sarebbe tentati di sorridere, a prima vista, leggendo la notizia che stiamo per riferirvi: ma poi, pensandoci meglio, il sorriso si spegne subito e, semmai, subentra un rafforzato senso di sconcerto per il distacco dalla realtà di chi scrive norme - da Roma - senza rendersi minimamente conto delle conseguenze concrete che si determineranno per interi settori economici.

La notizia l'ha data il quotidiano *La Nuova Ferrara*: nonostante la gran parte del lavoro agricolo - per definizione - si svolga nei campi, e quindi all'aria aperta, senza rischi di contatto diretto e di contagio,

il 15 ottobre prossimo scatterà comunque l'obbligo di green pass pure per i lavoratori di quel settore. Senza eccezioni, senza alcun riguardo per gli inesistenti problemi sanitari: l'obbligo si imporrà comunque, in modo ottusamente burocratico. Lo ha spiegato con chiarezza, interpellato dalla citata testata locale, il direttore di Confagricoltura **Paolo Cavalcoli**: «Ci siamo informati al ministero, non esistono deroghe e quindi le imprese dovranno adeguarsi».

La conseguenza è fin troppo facile da immaginare: quote consistenti di lavoratori - tuttora - non possono o non vogliono vaccinarsi. Morale: in mancanza di un tampone

ogni 48 ore (con i relativi costi, non necessariamente sostenibili da parte di percettori di stipendi medio-bassi), quei dipendenti rischiano di dover essere messi da parte. Anzi: in base a un'interpretazione rigida delle norme, devono essere temporaneamente allontanati dal luogo di lavoro.

La Nuova Ferrara ha opportunamente dato voce alle preoccupazioni degli imprenditori agricoli. Ecco **Paolo Bruni**, presidente Cso:

«Non possiamo negare che c'è un grande problema, legato in particolare alla manodopera rumena, polacca e in generale dell'Est. Eravamo già sotto or-



ganico l'anno scorso: la manodopera locale che aveva colmato qualche deficit è probabilmente tornata ai precedenti lavori e quindi c'è il rischio che qualche azienda debba rinunciare a delle lavorazioni». Il quotidiano locale annota correttamente che è in gioco la raccolta delle mele tardive e dei kiwi.

La sensazione è che non pochi lavoratori dell'Est possano decidere di tornare in patria, facendo mancare risorse decisive per questa stagione del lavoro agricolo in Italia. E, di tutta evidenza, per le imprese non sarà affatto facile organizzarsi all'ultimo momento, e quindi trovare sostituzioni adeguate nei numeri e nei tempi.

Esiste anche una variante del problema, e cioè il caso dei lavoratori stranieri eventualmente vaccinati, ma con un diverso tipo di siero (in primo luogo, lo Sputnik) tuttora non riconosciuto dalle autorità italiane ed europee. Anche in quel caso, da un punto di vista giuridico, è come se la vaccinazione non ci fosse affatto.

Questo tipo di problema rischia di essere particolarmente forte nel comparto del lavoro domestico (colf, babysitter e badanti), dove le persone provenienti da paesi coperti da Sputnik sono in numero assai significativo. Anche in questo caso (tra persone non vaccinate o vaccinate con Sputnik), alcune stime arrivano a considerare a rischio quasi la metà delle attuali collaborazioni familiari in Italia. Anche qui, la domanda nasce spontanea: che si fa, si tronca il rapporto con una persona di fiducia, lasciando senza un supporto fondamentale un bambino, oppure un anziano, oppure una persona bisognosa di assistenza costante? Dalla sera alla mat-

tina, le famiglie italiane saranno dunque costrette a scelte così dirimenti e dagli effetti così negativi per la loro quotidianità?

Inutile girarci intorno. Si torna una volta di più al tema sollevato nei giorni scorsi dal direttore della *Verità*, **Maurizio Belpietro**: i controlli funzioneranno (si fa per dire) solo se gli italiani chiuderanno un occhio, o forse entrambi gli occhi, determinando una larghissima disapplicazione del decreto. Ma è serio procedere così? È serio confidare nel fatto che le norme siano scritte in Gazzetta Ufficiale, ma che poi un po' tutti si comportino come se il decreto non esistesse affatto?

A maggior ragione, rilanciamo un appello urgentissimo ai parlamentari. Oggi è il 6 ottobre: mancano cioè nove giorni al 15, quando scatterà l'obbligo di green pass anche per lavorare. Nove giorni sono pochi in assoluto, ma non sono pochissimi nel calendario parlamentare. Sarebbe opportuno (e serio) che Camera e Senato utilizzassero questo fazzoletto di giorni per correggere il decreto, e quindi per convertirlo in legge introducendo (quanto meno) le modifiche necessarie ad evitare queste conseguenze dannose e paradossali. Volendo, si può: e se si può, allora si dovrebbe farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRUTTETO Alcune lavoratrici agricole dell'Est Europa raccolgono le mele da un frutteto

[Ansa]



Controllo del green pass con verifica preventiva del rispetto della privacy

Covid-19

Le procedure definite dal datore di lavoro devono essere in linea con il Gdpr

**Barbara Massara
Luigi Rendina**

Il datore di lavoro non potrà raccogliere né conservare i dati dei green pass dei lavoratori oggetto di controllo dal prossimo 15 ottobre.

Lo dispone il decreto del Presidente del consiglio dei ministri del 17 giugno 2021 che, oltre a individuare i dati contenuti nella certificazione verde e definire le modalità di funzionamento della piattaforma nazionale che genera o revoca le certificazioni in base ai dati sanitari ricevuti, dedica al trattamento riservato dei dati gli articoli da 15 a 17, prevedendo espressamente il divieto

di raccolta dei dati dell'interessato da parte del verificatore. Le regole contenute nel Dpcm sono state altresì espressamente richiamate dal decreto legge 127/2021, che dal 15 ottobre ha introdotto l'obbligo per i lavoratori di essere in possesso e di esibire nei locali aziendali la certificazione verde, nonché quello del datore di lavoro di controllare tale certificazione.

L'articolo 13 del Dpcm di giugno precisa che la verifica delle generalità del lavoratore e sull'autenticità e validità del green pass deve essere fatta esclusivamente con la lettura del codice a barre bidimensionale (QR code), utilizzando l'apposita app Verifica C19 su un device aziendale, in quanto solo tale sistema consente

di mantenere la riservatezza sulla "fonte" della certificazione (ciclo vaccinale, guarigione o tampone) e ne attesta la sola validità temporale.

Sarà onere del datore di lavoro nominare il verificatore quale soggetto autorizzato al trattamento dei dati rilevati dal green pass al fi-

ne di fornirgli precise istruzioni sull'esercizio della verifica, secondo l'articolo 13, comma 3, del Dpcm 17 giugno 2021, in conformità alle previsioni dell'articolo 2-quaterdecies del Codice privacy e dell'articolo 29 del regolamento europeo 2016/679, per tutelare la riservatezza della persona nei confronti dei terzi durante i controlli.

Il datore di lavoro dovrà altresì predisporre informative, anche brevi in prossimità dei luoghi di accesso, secondo l'articolo 13 del Gdpr indicando come base giuridica l'obbligo di legge del titolare (articolo 6, lettera c, del Gdpr) nonché aggiornare il registro dei trattamenti (articolo 30 del Gdpr) con riferimento all'attività di verifica, indicando le specifiche misure di sicurezza adottate e il modello organizzativo privacy (Mop) per documentare e dimostrare (principio accountability) l'adeguatezza delle misure (articolo 32 del Gdpr) adottate per le attività di trattamento relative al green pass.

Nel caso l'attività sia svolta con sistemi di verifica automatizzati, come ad esempio i "totem" che non necessitano di presidio fisico, il datore di lavoro avrà l'onere di svolgere una valutazione preventiva secondo l'articolo 25 del Gdpr affinché sia garantita la sola lettura dei dati.

Ne consegue che il datore di lavoro, non potendo richiedere la



certificazione in formato cartaceo, non potrà mai conoscere il periodo di validità della certificazione, né quindi limitare i controlli successivi al primo ai soli documenti in scadenza, ma dovrà effettuare le verifiche, anche con modalità random, in modo dinamico, monitorando cioè il possesso di certificazioni giorno per giorno valide.

In questo modo, e ovviamente solo laddove i controlli siano effettuati all'accesso, quotidianamente e su tutto il personale, potrà essere garantito l'accesso di lavoratori interni ed esterni legittimi titolari di una certificazione verde in corso di validità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sud, manca il lavoro per giovani e donne ma dal Pnrr la spinta a Pil e innovazione

IL RAPPORTO

ROMA Per ora il Sud Italia resta «il territorio arretrato più esteso e popolato dell'area Euro», come ha osservato la Banca d'Italia in un recente report. Ma il rilancio non è una scommessa persa. Con gli ingenti fondi in arrivo con il Pnrr, 82 miliardi di euro, è assolutamente possibile. «Le simulazioni ci dicono che se sapremo realizzare il piano nei prossimi 5 anni il Pil del Mezzogiorno crescerà del 24% in più rispetto al valore del 2020» rivela la ministra Mara Carfagna. L'occasione è il focus sul Mezzogiorno, elaborato da EY in collaborazione con Luiss Business School, presentato durante la prima delle tre giornate dell'Ey Digital Summit "Racconti del futuro" che ha preso il via ieri a Roma. Per la ministra «il rilancio del Sud è condizione assolutamente necessaria per una ripresa vera e duratura dell'intero Paese. E ora c'è terreno fertile per aprire un nuovo ciclo di attenzione degli investitori nei confronti del Sud».

Certo la pandemia non ha aiutato. I problemi endemici si sono acuiti. Come quello del mercato del lavoro: l'occupazione femminile persa nella media dei primi tre trimestri del 2020 è stata superiore a quella creata negli undici anni precedenti (-94 mila unità a fronte di +89 mila tra il 2008 ed il 2019); e la quota di Neet (persone che non studiano e non lavorano) nella fascia di età tra 25 e 29 anni è arrivata al 45,4%, contro il 21,4% del Nord.

POTENZIALITÀ

Eppure «il Mezzogiorno conserva un'importante potenziale di innovazione» sottolinea Massimo Antonelli, Ceo di EY in Italia. Il focus, analizzando i singoli territori regio-

ne per regione, provincia per provincia, mette in evidenza come in realtà nel Sud non mancano le eccellenze. La Basilicata, ad esempio, per quanto riguarda le "innovazioni di prodotto" delle pmi, è al secondo posto nazionale, preceduta solo dal Veneto. Purtroppo, fa notare il rapporto, «la performance della regione lucana è un caso isolato nel Mezzogiorno, dove le altre regioni occupano gli ultimi posti a livello nazionale».

La Campania a sua volta pullula di imprese giovanili, sono oltre 62.000 contro una media nazionale di 22.600, un dato che le fa conquistare il secondo posto assoluto dopo la Lombardia (67.000), e il gradino più alto del podio a livello di intero Mezzogiorno. Molte sono startup innovative e in questo caso svetta la provincia di Napoli, che arriva sul podio nazionale dopo Milano e Roma. Si tratta di segnali importanti, che dimostrano come il tessuto produttivo e culturale abbia rilevanti potenzialità. E voglia di rimonta. In questa cornice si inserisce anche un altro dato significativo, quello della spesa per ricerca e sviluppo. Quest'anno Sardegna e Campania risultano tra le più attive in Italia, alle spalle di Lazio, Provincia di Trento e Friuli-Venezia Giulia. Stiamo parlando della spesa pubblica in R&S, indicativa di una buona propensione delle PA regionali all'innovazione. Diverso purtroppo è il dato degli investimenti in Ricerca e Sviluppo nel settore privato: a parte il Molise (sesto posto nazionale e sopra la media italiana), tutte le altre regioni meridionali sono in fondo alla classifica.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO LUISS E EY: BASILICATA SECONDA SOLO AL VENETO PER PRODOTTI INNOVATIVI NAPOLI SUL PODIO DELLE STARTUP



L'occupazione femminile attende politiche di riqualificazione

In Italia il tasso è al 49,4% e resta ancora inferiore ai livelli pre crisi Covid

Monica D'Ascenzo

La ripresa dell'economia italiana rischia di essere zoppa. A mancare, se non ci saranno interventi decisi che facciano seguito agli obiettivi dichiarati nei mesi scorsi, sarà il contributo femminile all'economia del lavoro. Da un anno a questa parte stiamo leggendo dati che segnalano come l'occupazione femminile sia stata la più colpita dalla pandemia a causa della forte presenza delle donne nel settore dei servizi, che ha sofferto. Un dato che accomuna l'Italia al resto dei Paesi occidentali. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) stima che a livello globale sia andato perso il 4,2% dell'occupazione femminile tra 2019 e 2020, contro il 3% dell'occupazione maschile. Dei 444mila occupati in meno registrati in Italia in tutto il 2020, il 70% è donna.

Un'inversione di tendenza, in questo 2021, si è già registrata e i segnali sono incoraggianti. La ripresa dell'occupazione femminile è stata più forte di quella maschile. Le stime ILO mostrano il tasso di occupazione delle donne dovrebbe aumentare del 3,3%, ovvero di 41 milioni di posti di lavoro, rispetto al 2020, mentre l'occupazione maschile dovrebbe crescere del 3%, ovvero 59 milioni. In Italia siamo risaliti al 49,4% dopo aver toccato il 47,6% nel giugno 2020. Siamo in recupero, ma comunque un punto percentuale sotto il massimo dal 2004 del 50,4% raggiunto

nel giugno 2019.

Il premier Mario Draghi dal suo insediamento ha sempre posto la parità di genere fra i temi su cui il suo governo intende lavorare e a giugno ha confermato che entro il 2026 saranno investiti «almeno sette miliardi di euro per la promozione dell'uguaglianza di genere», per assicurare parità di condizioni nel mercato del lavoro, colmare il divario di retribuzione di genere e aumentare il numero di donne in posizioni di responsabilità.

Al di là degli interventi specifici, come ad esempio l'aumento dei posti disponibili negli asili nido (ancora fermi al 25%), esistono volani all'occupazione in generale, che rischiano di non essere sfruttati dalle donne. Il 57% delle risorse del Recovery Fund sarà dedicato all'innovazione tecnologica e alla transizione digitale nonché alla transizione ecologica, ambiti in cui l'occupazione femminile presenta tassi bassissimi. Le donne, quindi, rischiano di essere tagliate fuori dai maggiori

investimenti che arriveranno in Italia. Diventa allora fondamentale lavorare su una formazione adeguata che vada incontro alle richieste del mercato del lavoro. In Europa restiamo l'ultimo Paese per tasso di occupazione nella fascia di età 25-34, anche dopo la Grecia, e il fatto che siamo sotto la media europea di 10 punti in quanto a laureate non aiuta. Inoltre solo il 18% delle laureate italiane ha scelto materie Stem



(scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), che danno maggiori chance di entrare nel mondo del lavoro e di avanzare nella carriera.

Il mercato del lavoro sta recuperando quanto perso nella crisi economica seguita alla pandemia ma, come osserva Credit Suisse nel report appena pubblicato «Women and work», il rischio è che le donne vengano occupate in impieghi a basso livello di qualifica e quindi a bassa retribuzione. Per questo nel report si sottolinea quanto in questo momento storico siano fondamentali «politiche di upskilling e reskilling rivolte alle donne», per consentire loro di cogliere opportunità di lavoro più convenienti. Un'evoluzione di cui si gioverebbe l'intera economia del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per i capi ora la sfida è adattare la leadership alle diverse età

Mondo HR. I lavoratori sotto i 35 anni sono il 21%, quelli tra 35 e 49 anni il 40% e gli over 50 il 39% ma secondo Deloitte solo il 10% delle organizzazioni è pronto a gestire team multi-generazionali

Cristina Casadei

La gestione dell'età, così si potrebbe tradurre l'age management, è tutt'altro che irrilevante nelle organizzazioni. Ed è un tema che diventa prioritario in un paese che sta invecchiando in maniera inarrestabile, come raccontano le poco più di 400mila nascite all'anno registrate dall'Istat. Il tema attraversa molti Paesi europei, ma limitandoci a parlare del nostro, i lavoratori sotto i 35 anni rappresentano circa il 21%, quelli tra i 35 e i 49 anni sono il 40% e quelli sopra i 50 anni il 39%. Questo significa che la composizione delle organizzazioni in termini generazionali è molto varia. Ci sono capi che hanno decine di anni di esperienza alle spalle e quindi rappresentano anche la seniority e capi che sono invece giovani, molto giovani, dal momento che oggi, in molti ambiti non si attribuisce così tanto peso alla seniority. In entrambi i casi, è possibile avere membri del proprio team che sono più senior e più giovani.

In questo contesto si intrecciano molte problematiche, dalla riforma delle pensioni fino all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. O, nel caso dei talenti, la loro fuga all'estero. Se ne è parlato nel workshop organizzato da Aidp (nell'ambito del progetto su Diversity & inclusion, promosso dal comitato Global inclusion con il Comitato art.3 e Il Sole 24 Ore) con Gian Battista Rosa, vicepresidente Ikaria Consulting e presidente Active Aging Academy, Alessia Ruzzeddu hr manager di Autostrade per l'Italia, Nic Palmarini, director of the National

Innovation Centre for Aging della Newcastle University, Paola Mascaro, presidente Valore De Gianluca Di Cicco, workforce transformation leader e partner di Deloitte Human Capital.

Da diverse survey di Deloitte, emerge che la gestione delle generazioni è sì un tema prioritario per le organizzazioni, ma i manager non si sentono ancora pienamente pronti ad affrontarlo. «Abbiamo riscontrato che il 70% delle organizzazioni afferma che la forza lavoro multigenerazionale è molto importante per il loro successo dei prossimi 12-18 mesi, ma solo il 10% afferma di essere molto pronto ad affrontare questa tendenza e il 6% ritiene che i propri leader siano pronti alla gestione di una forza lavoro multi-generazionale», spiega Di Cicco.

Le aree di riflessione sono molteplici, Rosa lancia però innanzitutto tre spunti: il primo «è la valorizzazione

dei senior, il secondo è trattare le persone come individui e non in base all'anagrafe e infine trovare tutte le formule nelle organizzazioni per valorizzare le persone a fine carriera. Artigiani, commercianti, professionisti a 65 anni sono nel pieno della loro carriera, in azienda c'è invece la tendenza a considerarli in uscita, anche per una chiara tendenza degli accordi sindacali che favoriscono incentivi e scivoli all'uscita per il prepensionamento. Bisognerebbe dipendere meno dal lavoro dipendente, anche nelle strategie». Palmarini osserva però che «si deve essere consapevoli che il cambiamento nelle organizzazioni avviene quando la leadership lo fa avvenire: bisogna decidere di farlo, bi-



sogna che il capo decida che la diversity e l'inclusione sono strategici perché impattino sull'organizzazione. In Italia, però, non si può prescindere dal fatto che la pensione è un costrutto sociale che dà una data di scadenza alle competenze. Ma le competenze non hanno una data di scadenza e sull'invecchiamento si può costruire valore. Non dimentichiamo che l'Italia è il secondo Paese con il più alto tasso di invecchiamento». Se in generale il tema

presenta molte criticità, «quando viene incrociato con quello del genere diventa drammatico - osserva Mascaro -. Le donne over 50 sono molto fragili e ormai considerate "vecchie" per il mercato del lavoro: la donna non è considerata più saggia dopo i 50, ma più "vecchia". Reinserire le donne nel mercato diventa una priorità».

Le aree di riflessione in cui si chiede alle organizzazioni di trovare soluzioni sono diverse, ma sicuramente il work life balance è una di quelle dove le aspettative delle persone non sempre sono allineate. Molti dei capi oggi appartengono a quella generazione di baby boomers che ha iniziato a lavorare in un'epoca in cui fare carriera significava molte ore di lavoro e di trasferte. Le ricerche ci dicono però che oggi i più giovani sono meno disponibili ad accettare queste condizioni pur di avanzare. Semmai considerano il work life balance il fattore più critico nella scelta di un datore di lavoro. E sono molto attenti alla cosiddetta values proposition. Quando si siedono per fare un colloquio di lavoro, dall'altra parte dello schermo, capita così che chiedano quali siano le politiche di diversity, inclusione e equità del-

l'azienda. Un tema che un baby boomer non avrebbe mai affrontato.

I millennial e la generazione Z vivono un momento storico in cui le piattaforme online e i social media hanno dato loro la capacità e il potere di condividere le proprie opinioni, influenzare persone e istituzioni lontane e mettere in discussione l'autorità in modi nuovi. «Hanno in parte vissu-

to l'ingresso nel mondo del lavoro durante il periodo di pandemia, rivoluzionando in questo modo le percezioni e aspettative sugli ambienti lavorativi - continua Di Cicco. Le nostre survey evidenziano una sempre maggiore attenzione ai temi di equità sociale e sostenibilità, che diventano fattori di attraction importante da parte delle aziende». Anche alla luce di tutto questo, le organizzazioni più lungimiranti si stanno focalizzando su tre principali priorità e cioè lo sviluppo di competenze nei leader per la gestione di workforce eterogenee dal punto di vista dell'età, incoraggiando il mentoring e il reverse mentoring e infine promuovendo attivamente la creazione di team diversificati, anche da un punto di vista generazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il guru Fishman: «Vi racconto il neo sindaco»

Idee, slogan e look ai raggi X. «Lepore all'inizio era scontato, poi ha fatto scelte di rottura. Via gli occhiali nei manifesti per risaltare i tratti»

di **Rosalba Carbutti**

Daniel Fishman è l'uomo che sussurra ai politici. Il guru che fa vincere le elezioni, da Stefano Bonaccini a Gaetano Manfredi fino a Matteo Lepore, preferisce definirsi «un esperto di comunicazione politica». E con la sua agenzia Consenso, in concertazione con Emg sulle ricerche, ha curato la campagna elettorale (dalle primarie in poi) del neo sindaco di Bologna.

Si aspettava il 61,9 per cento?

«Sono un ottimista di natura. E non per vanagloria, ma l'altro super risultato di queste Comunali è stato quello di Manfredi che abbiamo seguito noi. Il segreto è allinearsi bene col candidato, capirlo, saperlo interpretare. E poi sentire e analizzare le aspettative della città».

Vincenti si nasce o si diventa?

«Quando ho incontrato Lepore per la prima volta sono stato critico. Lo trovavo un po' scontato: e con lui, la partita del Pd, queste elezioni. Ma poi, mi ha sorpreso: ha lavorato su se stesso. Ha ammodernato il linguaggio e si è aperto sul suo aspetto personale».

Aprire al privato paga?

«Dipende. Lepore l'ha fatto in maniera delicata, non invasiva. Si è raccontato a tutto tondo - programmi, idee, famiglia - senza lasciarsi andare al piacionismo. E la *partnership* con Cathy La Torre è stata importante: ha fatto emergere sui social la sua sensibilità umana e politica».

Tra le critiche mosse a Lepore il fatto di essere freddo...

«Non vogliamo mai snaturare un candidato, il suo carattere, le sue debolezze. Lepore non osanna le folle, ma è pacato, ragionevole, con una grandissima capacità di ascolto. Chi lo conosce da vicino l'ha capito: la freddezza è una barriera di difesa».

A Bonaccini aveva consigliato

gli occhiali a goccia. A Lepore?

«Gli abbiamo tolto gli occhiali. Ma solo nei manifesti, altrimenti non vede una mazza! Così risaltano i suoi tratti, visto che è un bell'uomo. Il look, invece, è rimasto così. I vestiti che aveva gli stavano bene. Abbiamo solo pensato di dargli più colore: la mascherina rosa, magari anche a modi pochette...».

Si è parlato di una campagna elettorale un po' noiosa...

«Mica per colpa di Matteo! Che mi ha stupito: all'inizio gli ho fatto diverse proposte creative e lui ha preferito quelle di rottura. Come le forme grafiche, anni 50, gli spicchi arancioni che ricordano la sua passione per il basket. Ha scelto lui, una comunicazione di forte impatto, più che di ragionamento».

La scelta di Battistini è stata sbagliata?

«È preparato, ma gli è mancata l'organizzazione. I partiti andavano per i fatti propri».

Lepore ha fatto sbagli?

«Ha dimostrato una grandissima preparazione attirando a sé anche tutta la società civile».

Lo slogan 'Bologna città più progressista d'Italia' è la sintesi della campagna...

«A Bologna funziona perché rac-



chiude identità e prospettiva della città. In altre parti non avrebbe funzionato. Il progressismo è andato oltre le parole, l'ha mostrato sui social, nella sua vita. E ha dimostrato di non avere dietro un apparato, un sistema, ma uno staff giovane e brillante. Da Incontra Bologna alla Fabbrica del programma ha funzionato un po' tutto. Credo sarà un candidato di cui si parlerà molto».

Non rispondere alla domanda 'ha mai fatto uso di droga' al dibattito del Carlino è stato un errore?

«Può capitare, anche ai politici, di non riuscire a rispondere a domande molto private e personali. L'avrebbe potuto fare, ma si è chiuso. Succede. Non è una gaffe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Daniel Fishman, guru dell'agenzia Consenso, esperto di comunicazione politica



Imprese sociali, le regole per coinvolgere i lavoratori

Terzo settore

**Pubblicate le linee guida
Obbligo di informativa
almeno annuale**

**I dipendenti devono essere
consultati in modo
regolare ed effettivo**

**Ilaria Ioannone
Gabriele Sepio**

Pubblicate le linee guida per l'individuazione delle modalità di coinvolgimento dei lavoratori, utenti e stakeholder nelle imprese sociali. Con il decreto del Lavoro del 7 settembre scorso si aggiunge un tassello importante per attuare il modello partecipativo disegnato dalla riforma del Terzo settore per questo tipo di enti. Il documento individua le forme più adeguate di coinvolgimento, intese come meccanismi di informazione, consultazione o partecipazione idonei a esercitare un'influenza su determinate decisioni imprenditoriali (articolo 11, Dlgs n. 112/2017). Modalità queste che, come previsto nello stesso decreto, dovranno essere definite negli statuti in quanto atti destinati a contenere le norme sull'organizzazione e sul funzionamento dell'impresa sociale o nei regolamenti aziendali. Ma vediamo più nel dettaglio gli accorgimenti a cui gli enti che intendono assumere la veste di impresa sociale dovranno prestare attenzione.

In particolare, bisognerà prevedere delle forme di coinvolgimento che an-

zitutto si caratterizzino per mettere a disposizione con cadenza almeno annuale (o ogni qualvolta si verifichino eventuali tali da determinare variazioni)

le informazioni sull'andamento effettivo e prevedibile dell'attività dell'impresa, sulla qualità e natura dei servizi. Più nello specifico, il decreto prevede che l'informazione dovrà essere effettuata con modalità in grado di permettere a lavoratori, rappresentanze sindacali, utenti, e stakeholders di procedere a un esame approfondito di tutte le notizie fornite consentendo agli stessi di poter formulare pareri non vincolanti all'organo amministrativo. Informazioni, quelle rese dall'impresa sociale, che dovranno essere disponibili sia presso la sede legale, sia attraverso strumenti telematici idonei ad assicurare un accesso libero e incondi-

zionato. Si pensi, ad esempio, alla predisposizione di una newsletter periodica rivolta ai rappresentanti delle diverse categorie di soggetti interessati alle attività dell'impresa sociale. Per di più le informazioni potranno essere differenziate anche in base alle caratteristiche e agli interessi dei gruppi di riferimento. Pertanto, alle rappresentanze dei lavoratori potranno essere rivolte specifiche informazioni relative alle condizioni lavorative (ossia i piani di welfare aziendale).

Altra forma di coinvolgimento è rappresentata dalla consultazione, che dovrà rispondere a due criteri: regolarità ed effettività. Una modalità, questa, che potrà trovare negli statuti e nei regolamenti diverse declinazioni, come nel caso della costituzione di comitati o di assemblee rappresentative dei lavoratori attraverso cui affidare diversi compiti quali: (i) esprimere pareri sulle materie oggetto di informazioni; (ii) nominare un rappresentante per partecipare all'organo assembleare o nell'organo direttivo. A tal proposito, infatti, le imprese



sociali di maggiori dimensioni che superano due dei limiti economici dell'articolo 2435-bis del Codice civile ridotti della metà (ovvero totale dell'attivo dello stato patrimoniale 2.200.000 euro; ricavi 8.800.000 euro; 25 dipendenti occupati in media nell'esercizio) dovranno prevedere la nomina da parte dei lavoratori (ed eventualmente degli utenti) di un componente dell'organo di amministrazione e dell'organo di controllo.

Modalità di coinvolgimento, queste, che dovranno essere monitorate dall'organo di controllo e di cui, in un'ottica di trasparenza, bisognerà dare evidenza nel bilancio sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO TASSELLO

In Gazzetta Ufficiale

Le linee guida per definire le modalità di coinvolgimento dei lavoratori, utenti e stakeholder nelle imprese sociali sono state definite con decreto ministeriale del Lavoro del 7 settembre 2021, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 237/2021 del 4 ottobre scorso

Nel testo normativo

Il decreto ministeriale prevede, tra l'altro, che le informazioni andranno fornite con modalità in grado di consentire un esame approfondito delle stesse



L'appuntamento A Roma fino a domani l'EY Digital Summit discute sulle grandi sfide economiche e sociali che l'Italia non può più eludere

SALIRE A BORDO DEL FUTURO

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, LAVORO MEZZOGIORNO: IL NODO DELLA QUALITÀ

di **Fabio Savelli**

Primo clic: racconti (dal) futuro. Chiamiamolo un esercizio di ottimismo. Preoccupati dall'emergenza climatica, travolti da quella pandemica, cerchiamo progetti per guardare avanti senza paura. Il terrore del domani si archivia solo guardando la prospettiva. Abbiamo 30 anni per azzerare le emissioni in Europa (basteranno?); 15 per arrivare al «totale elettrico» nella mobilità collettiva; 10 per moltiplicare per otto la produzione di energia da fonti rinnovabili; 5 per chiudere riforme e investimenti per oltre 210 miliardi che l'Europa, per la gran parte, ci presta (e ci regala) e dunque diventano debito pubblico: per noi, per i nostri figli e i nostri nipoti.

Secondo clic: il racconto (del) futuro. Per l'Italia che speriamo di costruire — più inclusiva verso donne e giovani, più partecipativa, meno classista — non possiamo non partire dal Mezzogiorno. Rassegnato spesso al proprio destino, più lontano dalle grandi catene internazionali del valore e dai flussi globali del commercio, svuotato da

un'emigrazione qualificata di giovani laureati verso il nord (quando va bene) o all'estero.

Terzo clic: la sfida demografica. Il Paese delle culle vuote (e delle case di cura piene, a gestire le non autosufficienze) scuote il welfare pubblico stretto tra l'assistenza sociale e la previdenza, la sanità universalistica e le infrastrutture fisiche e digitali.

Cartoline. Istantanee scattate. Fotografie di oggi pensando al domani. Temi al centro del dibattito della quattordicesima edizione dell'EY Digital Summit da ieri a Roma. Tre giorni di confronti. Dopo il focus sul Mezzogiorno, oggi si parla del futuro delle persone e domani di quello delle aziende. Competenze, nuovi modelli di business, transizione ecologica e digitale.

Massimo Antonelli, amministratore delegato di Ernst & Young in Italia, ha l'acume da visionario. Dice che il Paese dei nostri figli deve partire da un assunto: «Tornare ad investire sulla pubblica amministrazione, vero punto di trasmissione tra Stato e imprese, riqualificandone le competenze. Ora abbiamo un Pnrr che impone anche capacità di

progettazione e valutazione degli impatti insieme al privato». Le forme di partenariato pubblico-privato sono da sempre sostantivi buoni per i convegni, stavolta però c'è da fare un salto quantico nell'esecuzione dei progetti. La «messa a terra» di cui si parla.

Planeranno nei prossimi

anni 180 miliardi sul Sud (80 dei quali dal Pnrr). Prima sfida: «Rafforzare gli ecosistemi dell'innovazione». Seconda: far decollare «la spesa privata in ricerca e sviluppo». Soprattutto nel Meridione, dove però la diaspora di cervelli è stata devastante. Occorre ricalibrare la distribuzione di talenti. Forse l'opportunità del lavoro agile a distanza offre un'occasione storica. Incentivare le aziende che lasciano i giovani a lavorare nel Meridione con una fiscalità di vantaggio. Ci sta pensando qualcuno? Servirebbe. Nei prossimi anni, stima la società di consulenza Ey, circa 3,5 milioni di persone cesseranno di

lavorare per aver raggiunto il limite di età. Seconda sfida: occorre una sostituzione della stessa entità nel mercato del lavoro. Ad alto valore aggiun-



to composta per la gran parte da donne (ne servono 2,3 milioni). Per aumentare il tasso di partecipazione femminile però serve un salto culturale (come i programmi di apprendimento per incoraggiare lo studio di materie Stem) e sociale conciliando meglio le attività familiari e professionali. Occorre investire negli asili nido, privati e pubblici. Soldi, tanti soldi. Così le culle saranno meno vuote? Non è detto, ma è condizione ineludibile.

Terza sfida: per migliorare la pubblica amministrazione occorre lavorare anche sui salari. Per contendere talenti al privato dovrà pur convenire. Serve una rivoluzione copernicana nelle valutazioni delle performance nella pubblica amministrazione. Qualcuno, tra i sindacati, sta ragionando sul legame necessario tra salario, produttività e merito? Sarebbe necessario. Li chiamano nuovi modelli di business. La pubblica amministrazione deve anche trasformarsi in un contenitore di servizi digitali facilmente accessibili. Aggiunge Antonelli: «Investimenti e competenze si devono parlare con il processo evolutivo della società e dell'economia. Secondo lo studio predittivo EY-ManpowerGroup la domanda di oltre l'85,5% delle professioni attualmente censite aumenterà o diminuirà anche in modo significativo nel prossimo decennio e si polarizzerà verso profili professionali a qualifica medio alta e alta».

Quarta sfida: rendere le banche dati pubbliche in comunicazione tra loro. L'Agenzia delle Entrate con l'Inps, il Catasto con gli enti locali, il sistema sanitario con la medicina territoriale. Il Cloud nazionale, progetto allo studio del ministro Colao, serve ad ac-

centrare i dati in un contenitore. Ma quanti specialisti abbiamo formati per la cloud economy e la cyber-security?

Quinta sfida: le infrastrutture materiali ed immateriali. L'alta velocità al Sud (e perché no il Ponte sul Stretto?) altrimenti produciamo steccati. I treni pendolari potenziati con i grandi insediamenti urbani. La rete Internet ultra-veloce capillare ovunque, con la fibra e le frequenze ad onde radio. Perché la connettività consente un ribilanciamento sul territorio nazionale dei profili professionali. A molti potrebbe convenire tornare al Sud. Se però non salta la video-call su Skype o su Teams ogni minuto. Nuove traiettorie, finora impensabili. Con un contratto di smart-working?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occorre tornare a investire sulla Pa, vero legame tra Stato e imprese: così si rivalutano le competenze

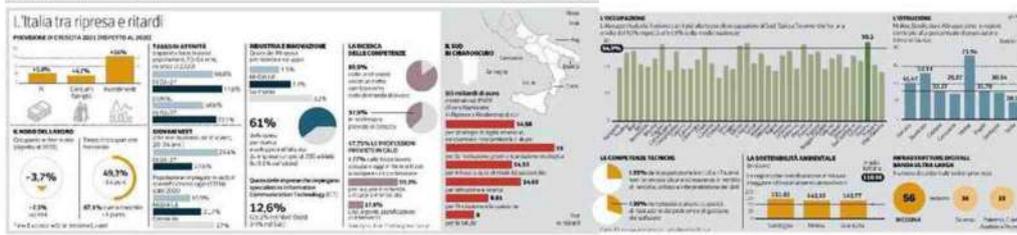


Nei prossimi dieci anni l'85,5% delle professioni vedrà cambiamenti radicali in positivo o in negativo

Massimo Antonelli, AD Ernst & Young in Italia



► 6 ottobre 2021



La volta dei cambiamenti
 Un'immagine dell' EY Digital Summit, apertosi ieri a La Lanterna di Roma, organizzato da Ernst & Young (foto Andrea Cordaro)



UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO

Le competenze digitali pagano il 7% in più

Un'indagine presentata dall'Unione industriale di Torino su un campione di 800 aziende, tra Piemonte e Lombardia, che racconta come la trasformazione digitale dei profili professionali, dalla fabbrica fino alle figure manageriali, sia in atto, e come l'aumento delle competenze digitali paghi in termini di maggiore retribuzione. Nel 2021 per i lavoratori più "digitali" gli aumenti hanno pesato per circa l'1,8% sulle retribuzioni. Un trend ancora più evidente per alcune figure professionali più tecniche come controllo di gestione, responsabile logistica o manutentori, ambiti per i quali gli aumenti in busta paga raggiungono una media del 7%. Se si osservano i giovani under 35, «per i quali l'effetto dell'anzianità professionale è trascurabile mentre il possesso delle competenze digitali è distintivo» come rileva lo studio, il differenziale cresce ancora di più. Mediamente un giovane 4.0 guadagna 32mila euro all'anno contro i 30mila di un pari età analogico. Il differenziale osservato, pari al 7% circa, rappresenta in sostanza il valore di mercato delle competenze digitali.

Nell'indagine 2021, condotta in collaborazione con il partner esterno Odm Consulting, sono state coinvolte complessivamente circa 800 imprese, di cui 340 di Torino e provincia, con informazioni relative a 60mila dipendenti. La tipologia di azienda è un altro fattore che pesa sulle retribuzioni, l'industria paga meglio dei servizi, così come le multinazionali che, indipendentemente dalle dimensioni, pagano circa il 10% in più. Quanto ai neolaureati, le retribuzioni di ingresso si collocano tra i 23.500 e i 25.500 euro all'anno, con differenze tra chi possiede una laurea triennale e una magistrale. Pesa anche l'indirizzo di studio, con i laureati magistrali in materie tecnico-scientifiche che nelle aziende più grandi godono di salari di ingresso superiori per circa 2mila euro all'anno. Dallo studio poi è emerso il crescente peso del welfare negli accordi aziendali, con la possibilità di convertire parte dei premi di risultato in benefit. Un fenomeno in crescita, quest'ultimo, scelto dal 30% dei dipendenti. In media, la quota di premio convertita sfiora il 45% dell'intero valore.

— **Filomena Greco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► 6 ottobre 2021

I NUMERI ALTRO CHE "SCONFITTA POPULISTA" E "VITTORIA MODERATA" Sorpresa: ha perso voti pure chi ha vinto



La vittoria dei moderati è un equivoco: ecco perché

I DATI I dem prendono molte città con meno consensi del '16, il centro è irrilevante. I "ribelli" non si asterranno per sempre

» Marco Palombi

Centrodestra e Movimento 5 Stelle hanno perso questa tornata elettorale, il centrosinistra l'ha vinta:



su questo non ci piove. Gli sbrigativi peana a giornali e tv quasi unificati sul ritorno all'ordine dell'elettorato, la sua stabilizzazione moderata (in chiave pro-Draghi ovviamente) e il pacifico riapprodo allo *status quo ante* le sborne populiste della fine degli anni Dieci rischiano invece di peccare di superficialità per diversi motivi.

Il primo e più importante è il crollo dell'affluenza: metà del corpo elettorale è rimasta a casa, non ci rimarrà per sempre. Notato che a questo giro i voti spariti (oltre 800mila rispetto al 2016, che già fu un anno di bassa affluenza) sono soprattutto quelli di centrodestra e grillini, va tenuto a mente che fattori locali e personali (*l'appeal* dei candidati, il tipo di alleanze, il contesto politico) possono mutare assai rapidamente: questi risultati, detto in parole povere, significano assai poco in prospettiva futura.

Qualche numero generale darà l'idea della complessità del quadro: nei 57 Comuni con più di 15.000 abitanti che hanno eletto il sindaco al primo turno in 20 casi ha vinto il centrodestra, in 18 il centrosinistra, in altri 8 l'alleanza giallorosa (poi ci sono 6 civici, 4 candidati di destra e 1 M5S); nei 61 Comuni che invece andranno al ballottaggio il centrodestra è presente in 49 casi, il centrosinistra in 43 (nove dei quali insieme ai grillini) e il M5S da solo in nove.

L'EQUIVOCO PIÙ RILEVANTE di questa due giorni elettorale è il risultato del centrosinistra, soprattutto per via delle *performance* nelle cinque grandi città andate al voto. Forse la cosa sarà più chiara analizzando i voti assoluti, che rivelano plasticamente come i vincitori di oggi non abbiano attirato/convinco nuovo elettorato, ma si siano

limitati a tenersi il proprio, anzi a perderne il meno possibile. Prendiamo il caso di **Roma**. Roberto Gualtieri va al ballottaggio con 230mila voti e il 27% dei consensi: cinque anni fa Roberto Giachetti al primo turno prese 325mila voti e il 25% (il Pd ne raccolse 204mila, oggi 166mila). Dissolto il cospicuo patrimonio di Virginia Raggi (da 461mila a 211mila voti), il centrodestra si rafforza solo marginalmente: Enrico Michetti mette assieme 334mila voti e il 30,1%, Giorgia Meloni nel 2016 arrivò a 269mila, ma con 50mila voti di Forza Italia andati all'imprenditore Alfio Marchini.

L'altra città al ballottaggio è **Torino**, dove il centrosinistra è avanti. Stefano Lo Russo, ex assessore con Fassino, è forte di 140mila voti e il 43,8% dei consensi (la lista del Pd al 28,5%, pari a 85.890 preferenze): proprio Fassino al primo turno del 2016 prese 160mila voti (41,8%) e il Pd 106mila. Crollati i grillini (da 118mila preferenze a 28.700), il centrodestra riprende

gli stessi voti della batosta del 2011: 124mila, nonostante un candidato, Paolo Damilano, civico, imprenditore, assai moderato e con tanto di benedizione anti-sovranista di Giancarlo Giorgetti. Avere buona stampa non basta a prendere voti, ma il centrodestra - va detto - rischia seriamente di vincere tra due settimane.

Napoli è un caso bizzarro. Cinque anni fa il Pd non arrivò neanche al ballottaggio, eppure nel trionfo di Gaetano Manfredi (218mila voti e il 62,8%) si perde

per strada quasi quattromila voti rispetto al 2016 (da 43.800 a 40mila), la metà dell'emorragia M5S (da 38.800 a 31mila): ammesso che sia un conto possibile o interessante, entrambe le liste non sono necessarie per la vittoria dell'ex ministro al primo turno.



Queste, riassumendo, — sono le tre città in cui un'astensione oltre il 50% si è concentrata soprattutto nelle periferie che nel 2016 elessero in massa i sindaci "anti-sistema" (Raggi, Appendino e De Magistris, che era già in carica e fu confermato): il centrosinistra, insomma, non ha recuperato gli elettori delusi che lo avevano abbandonato.

UN PO' DIVERSI sono i casi di **Milano** e **Bologna**, dove la maggiore astensione si registra nei centri storici e la conferma del centrosinistra alla guida delle città è stata netta e relativamente omogenea nei quartieri. Beppe Sala con 277mila voti supera, seppur di sole 10mila schede, anche il suo risultato del ballottaggio 2016 annetendosi di fatto il bacino elettorale grillino (da 54mila voti agli attuali 12.900), mentre il centrodestra si suicida perdendo 70mila consensi sul primo turno del 2016 e 100mila sul secondo. Anche a Matteo Lepore, che aveva il M5S in coalizione, va bene al primo turno: i suoi 93.565 voti (61,9%) sono all'ingrosso quelli presi al primo turno 2016 dal dem Virginio Merola (68.700) e dal grillino Massimo Bugani (28.889, oggi meno di 5mila). Siamo sempre lì: metà del corpo elettorale si è inabissato, pensare che lo abbia fatto perché non trova abbastanza moderazione e riformismo sulle schede è una pia illusione che la realtà potrebbe incaricarsi presto di smentire. D'altra parte, tolto Carlo Calenda a Roma, le liste centriste - comprese Azione e Italia Viva - sono irrilevanti.

L'ECCEZIONE

A MILANO
E BOLOGNA
CANNIBALIZZATI
I GRILLINI



► 6 ottobre 2021



Secondo turno
 Il ballottaggio si terrà domenica 17 e lunedì 18 ottobre
 FOTO ANSA/LAPRESSE

I NUMERI

95.000

I VOTI IN MENO presi da Gualtieri al primo turno a Roma rispetto a quelli di Giachetti nel 2016: 230mila contro 325mila. Anche a Torino il dem Lo Russo ha 20mila voti in meno rispetto a Fassino (140mila a 160mila)

250.000

LE PREFERENZE mancanti a Virginia

Raggi rispetto al primo turno 2016: da 461mila a 211mila. Anche a Torino la candidata grillina Sganga tracolla rispetto ai fasti di Appendino: da 118mila a 28.700

13.000

I VOTI IN PIÙ ottenuti da Sala a Milano rispetto alla sua vittoria al ballottaggio 2016: 277mila vs 264mila. Il risultato somma il bacino del 1° turno 2016 del centrosinistra (224mila voti) e del M5S (54mila voti allora, 12mila oggi). Stessa performance di Lepore a Bologna, eletto con 94.500 voti



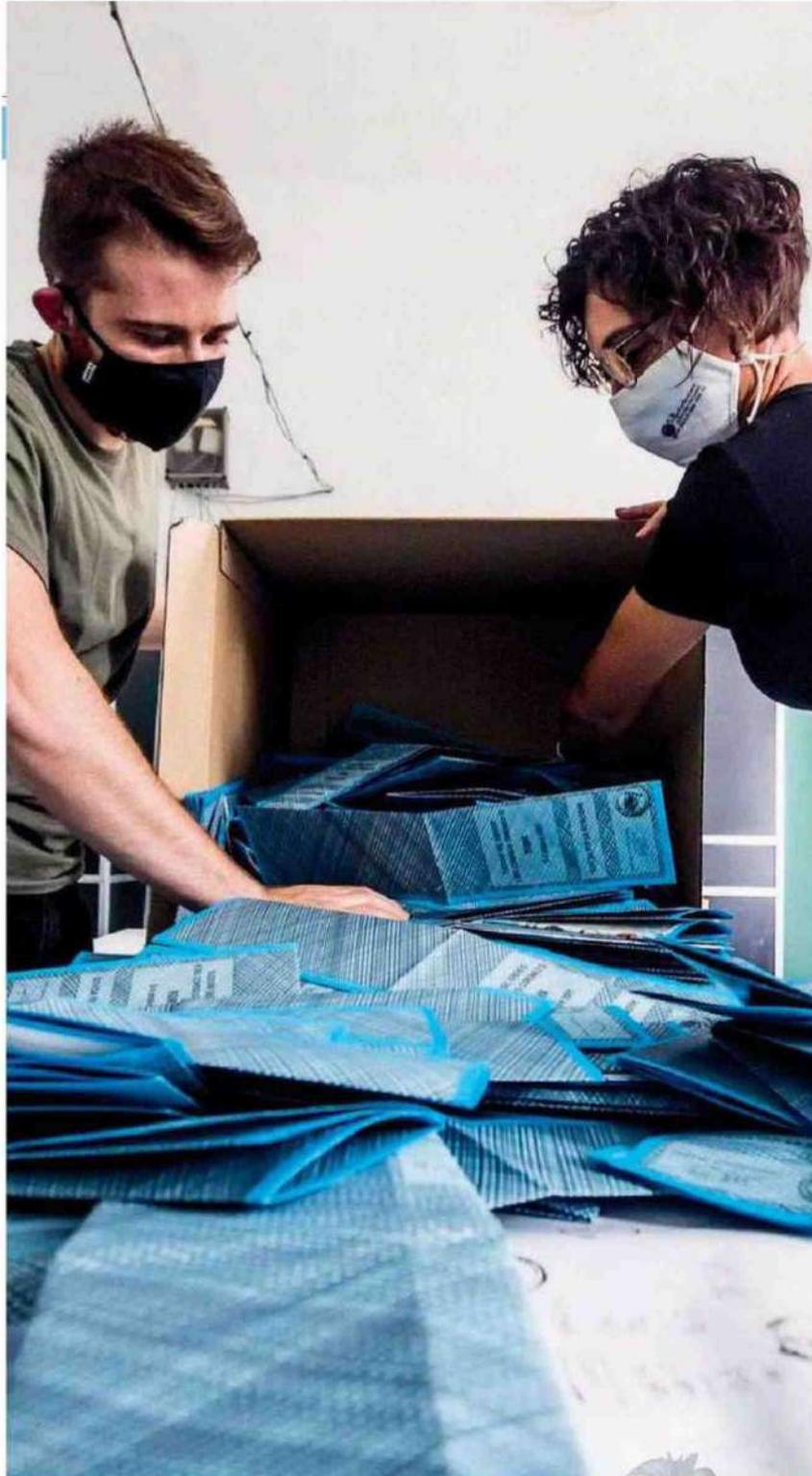
► 6 ottobre 2021



Politologo
Marco Revelli
ha una cattedra
all'Università
del Piemonte
Orientale
FOTO AGF



► 6 ottobre 2021





Olimpiadi 2026 e grandi eventi per spingere export e lavoro

Economia dello sport Leva del rilancio

Marco Bellinazzo

Lo sport come leva del rilancio e dello sviluppo a cominciare dai grandi eventi. Perché l'Italia nei prossimi anni potrà contare in quest'ottica su due tra gli eventi sportivi più seguiti al mondo, capaci di attirare decine di migliaia di tifosi (e turisti) e di porre il paese al centro del palcoscenico internazionale e mediatico: nel 2023 la Ryder Cup di golf, la storica sfida tra americani ed europei, e nel 2026 le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina.

Anche di questi aspetti si è discusso ieri nella tavola rotonda (virtuale) dedicata allo Sport System, nell'ambito della seconda giornata del «Made in Italy Summit 2021», organizzato da Il Sole 24 Ore e Financial Times in collaborazione con Sky TG24. Al panel hanno partecipato Lavinia Biagiotti Cigna, Presidente Marco Simone Golf & Country Club Official Venue of the Ryder Cup 2023, Evelina Christillin, Board Member, Uefa - Council Member, Fifa Italian Olympic Committee Member, Luca Pancalli, Presidente Comitato Italiano Paralimpico e Andrea Monti, Direttore della Comunicazione della Fondazione Milano-Cortina 2026.

Proprio partendo dall'appuntamento del 2026 Monti ha citato uno studio delle Università Bocconi e Cà Foscari: «I Giochi produ-

ranno 4,3 miliardi di impatto economico, 36mila nuovi posti di lavoro e oltre mezzo miliardo di entrate fiscali. Saranno peraltro i primi Giochi sotto la new norm del Cio che spingono per la piena sostenibilità. I Giochi costeranno 1,5 miliardi, con un solo nuovo impianto a Milano. Il 35/40% sarà finanziato dal Cio, il resto dovrà venire dal ticketing e da sponsor locali e licensing. Dovremo raccogliere per 6-700 milioni».

«Il mio consiglio? - ha spiegato al riguardo Christillin, già presidente del Comitato promotore di Torino 2006 - è costruire un impianto temporaneo e non fisso per bob, slittino e skeleton e coinvolgere la popolazione nelle decisioni fin da subito». Su questo tema infatti il presidente della Regione Veneto Luca Zaia ha in mente di portare avanti l'ammodernamento degli impianti già esistenti a Cortina, soprattutto in prospettiva della legacy territoriale (per il Cio non è da scartare però l'ipotesi di far svolgere le gare in una sede estera).

Sede che invece è già pronta a Roma per la Ryder Cup, come ha spiegato Biagiotti Cigna: «Il golf, spesso come percepito come sport individuale, ha saputo fare squadra. Questo è il messaggio più bello della prima edizione della Ryder Cup per l'Italia e il nostro territorio». Reduce dai successi di Tokyo e dalla rivoluzione culturale dello sport paralimpico, iniziata proprio a Torino 2006, Pancalli ha infine sottolineato come adesso «la sfida più grande sia comprendere l'importanza delle politiche sportive per creare un sistema di welfare at-

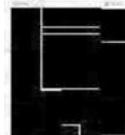
tivo e migliorare il benessere delle persone, investendo nel capitale umano del Paese».

Senza sostenibilità, economica, ambientale, sociale e culturale, non può esserci vero sviluppo. Questo è l'insegnamento che lo Sport System trasmette al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Monti:
«I giochi costeranno 1,5 miliardi di cui solo il 35/40% sarà finanziato dal Cio»



Lavoro, imposte giù ma la riforma parte solo con 2 miliardi

► Nella delega fiscale la promessa della riduzione «graduale» dell'Irpef coperta grazie alla revisione dell'Iva e di altre tasse

IL PROVVEDIMENTO

ROMA L'obiettivo del governo lo sintetizza il ministro dell'Economia Daniele Franco. «Dobbiamo ridurre il cuneo fiscale sul lavoro» che in Italia è cinque punti superiore alla media europea. La strada è il taglio dell'Irpef, la principale tassa sui redditi. La delega fiscale approvata ieri dal Consiglio dei ministri promette di intervenire su questo punto riducendo «gradualmente le aliquote medie effettive» e di ridurre «le variazioni eccessive delle aliquote marginali». Il principio è chiaro. L'Irpef dovrà scendere in modo da far aumentare il netto in busta paga. E la tassazione dei redditi da lavoro, sarà chiaramente distinta da quella delle rendite finanziarie o immobiliari, che avranno un'aliquota «proporzionale» e separata. Ci sarà anche un trattamento di favore per il secondo percettore di reddito, generalmente le donne. Insomma, in una famiglia, tra moglie e marito, chi guadagna di meno avrà una tassazione agevolata. Modi e maniere del taglio dell'Irpef sono rimandati, come tutto il resto delle misure, ai de-

creti attuativi, che dovranno essere adottati entro 18 mesi. Ma non sarà facile tradurre le promesse in fatti concreti. I soldi necessari ad un abbassamento consistente della pressione fiscale nella misu-

ra indicata dal ministro Franco, per adesso non si vedono.

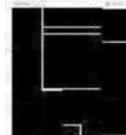
La riforma del Fisco, per il momento, ha a disposizione solo 2 miliardi per il prossimo anno e 1 miliardo per i due successivi. Poco, pochissimo. Ci sono certo, i 4,3 miliardi recuperati dall'evasione e destinati all'abbassamento delle tasse. Franco ha promesso che il governo vedrà se potranno essere utilizzati già nella prossima manovra di bilancio per iniziare ad attuare la delega. Magari riducendo di uno o due punti l'aliquota del 38% dell'Irpef che pesa sulla classe media. Per il resto c'è prudenza. Nella riforma fiscale è chiaramente scritto che ogni decreto dovrà trovare copertura al suo interno, oppure nel decreto di riforma di un'altra imposta adottato in precedenza. Si può provare a fare un esempio, non troppo lontano dalla realtà probabilmente. Nella riforma c'è anche la "rimodulazione" delle aliquote Iva. Se l'Irpef per essere ab-

bassata ha bisogno di risorse, si potrebbe agire sull'Iva aumentando il gettito e utilizzare poi

quei soldi per ridurre le tasse sul lavoro. È lo spostamento del prelievo dalle persone alle cose chiesto a gran voce da anni sia dalla Ue che dall'Ocse.

LE INDICAZIONI

Il ministro dell'Economia Franco, e anche il presidente del Consiglio Mario Draghi, sono stati ieri estremamente chiari: ogni taglio delle tasse dovrà essere neutrale per i conti pubblici. Dovrà, cioè, trovare una sua copertura finanziaria. Non ci sono pasti gratis. Tutto dovrà dunque tenersi nella revisione generale della tassazione. Che andrà a incidere anche sulle detrazioni e sulle deduzioni d'imposta, che saranno «razionalizzate». In ballo ci sono gli sconti fiscali per le spese mediche, per le ristrutturazioni, sugli interessi. C'è la riforma della riscossione, con la definitiva fusione della vecchia Equitalia nell'Agenzia delle entrate. C'è la promessa dell'eliminazione graduale dell'Irap e della semplificazione dell'Ires. Oltre all'armonizzazione delle tas-



se sul risparmio. Il Catasto, invece, è stato volutamente sgonfiato. Entro il 2026 le attuali rendite saranno "affiancate" dai valori di mercato, senza nessun impatto sulla tassazione. Quello che accadrà dopo il 2026 è una storia tutta da scrivere.

Andrea Bassi
Luca Cifoni

PER EMANARE I DECRETI ATTUATIVI DELLA DELEGA IL GOVERNO AVRÀ A DISPOSIZIONE DICOTTO MESI

1

Irpef

Aliquota del 38%
prima da tagliare

La riduzione dell'Irpef è il cuore della riforma fiscale presentata dal governo. L'intenzione è ridurre sia le aliquote medie effettive che quelle marginali. Un primo intervento potrebbe essere anticipato già nella prossima manovra di bilancio con un taglio dell'aliquota del 38%. Si tratta del salto che pesa soprattutto sulla classe media. L'aliquota fiscale infatti, passa dal 27% dei redditi tra 15 mila e 28 mila euro, al 38% per quelli tra 28 mila e 55 mila euro. La riduzione di un solo punto, dal 38% al 37%, costa 3 miliardi. L'Irpef sarà rivista anche sotto altri aspetti: sarà introdotto il sistema "duale", ossia la separazione dei redditi da lavoro dagli altri redditi; e ci sarà un trattamento di favore per i secondi percettori (più spesso donne).

2

Rendite

Affitti e interessi
una soglia unica

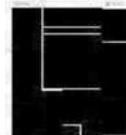
La delega fiscale prevede «l'applicazione della medesima aliquota proporzionale di tassazione ai redditi derivanti dall'impiego del capitale, anche nel mercato immobiliare, nonché ai redditi direttamente derivanti dall'impiego del capitale nelle attività di impresa e di lavoro autonomo condotte da soggetti diversi da quelli a cui si applica l'imposta sul reddito delle società». Ci sarà insomma una aliquota unica sia per i redditi che derivano dagli affitti, quelli per gli interessi sui conti correnti, ma anche per le attività dei professionisti non soggetti a Ires. L'aliquota unica potrebbe essere quella del 23%, ossia pari al primo scaglione dell'Irpef.

3

Detrazioni

Le spese fiscali
caleranno

Le detrazioni e le deduzioni che "erodono" la base imponibile per 68 miliardi di euro, saranno riviste. La delega parla di un «riordino delle deduzioni dalla base imponibile e delle detrazioni dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche, tenendo conto della loro finalità e dei loro effetti sull'equità e sull'efficienza dell'imposta». Cosa sarà degli sconti per le spese sanitarie, per lo sport, per le spese veterinarie, per i funerali, le detrazioni sugli interessi dei mutui, e tutte le altre 602 voci che abbassano le tasse, si vedrà. Sul tavolo ci sono diverse ipotesi: dalla commisurazione al reddito, al taglio lineare, fino alla riduzione "selettiva" delle voci.



4

Irap
 La cancellazione sarà graduale

Cancellare gradualmente l'Irap è una delle indicazioni più chiare e condivise emerse dall'indagine parlamentare che servirà come base per la riforma. Il superamento dell'imposta nata ormai quasi 25 anni fa passerà probabilmente - soprattutto in una prima fase - per l'assorbimento del gettito in altri tributi, sotto forma di addizionale. Ad esempio in tempi brevi l'Irap potrebbe essere abolita per professionisti e lavoratori autonomi, mentre le società continuerebbero a versarla ma con le regole Ires. E a proposito di questo tributo, l'indicazione è quella di avvicinare nel calcolo i valori del bilancio civilistico a quello fiscale, in un'ottica di semplificazione.

6

Immobili
 Catasto, riassetto senza aumenti

Sul catasto le indicazioni della delega sono due: da una parte la definizione di nuovi strumenti per l'individuazione degli immobili non censiti oppure censiti in modo non conforme e poi di quelli abusivi e dei terreni edificabili classificati come agricoli. Dall'altra l'avvio di un percorso di potenziamento delle banche dati nelle quali entreranno valori patrimoniali e rendite allineate agli andamenti di mercato. Indicatori che dovranno essere pronti entro il 2026 e - questo è l'impegno del governo - non saranno usati come base di calcolo delle attuali imposte. Quindi per il contribuente non dovrebbe cambiare nulla: salvo naturalmente il caso in cui questo o un altro esecutivo decidano poi diversamente.

5

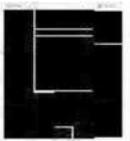
Iva e accise
 Nuovi scaglioni Diesel nel mirino

La riforma punta a «razionalizzare la struttura dell'imposta sul valore aggiunto con particolare riferimento al numero e ai livelli delle aliquote e alla distribuzione delle basi imponibili tra le diverse aliquote». Lo scopo dichiarato è «semplificare la gestione» e «contrastare l'erosione e l'evasione». Negli anni scorsi le strutture del ministero avevano già lavorato ad una revisione delle aliquote per recuperare almeno 5 miliardi di gettito l'anno. La delega poi, inciderà anche sulle accise, soprattutto quelle legate al Green deal europeo, ossia la decarbonizzazione. Sul tavolo c'è l'eliminazione dei sussidi ambientalmente dannosi, come quelli per il diesel.

7

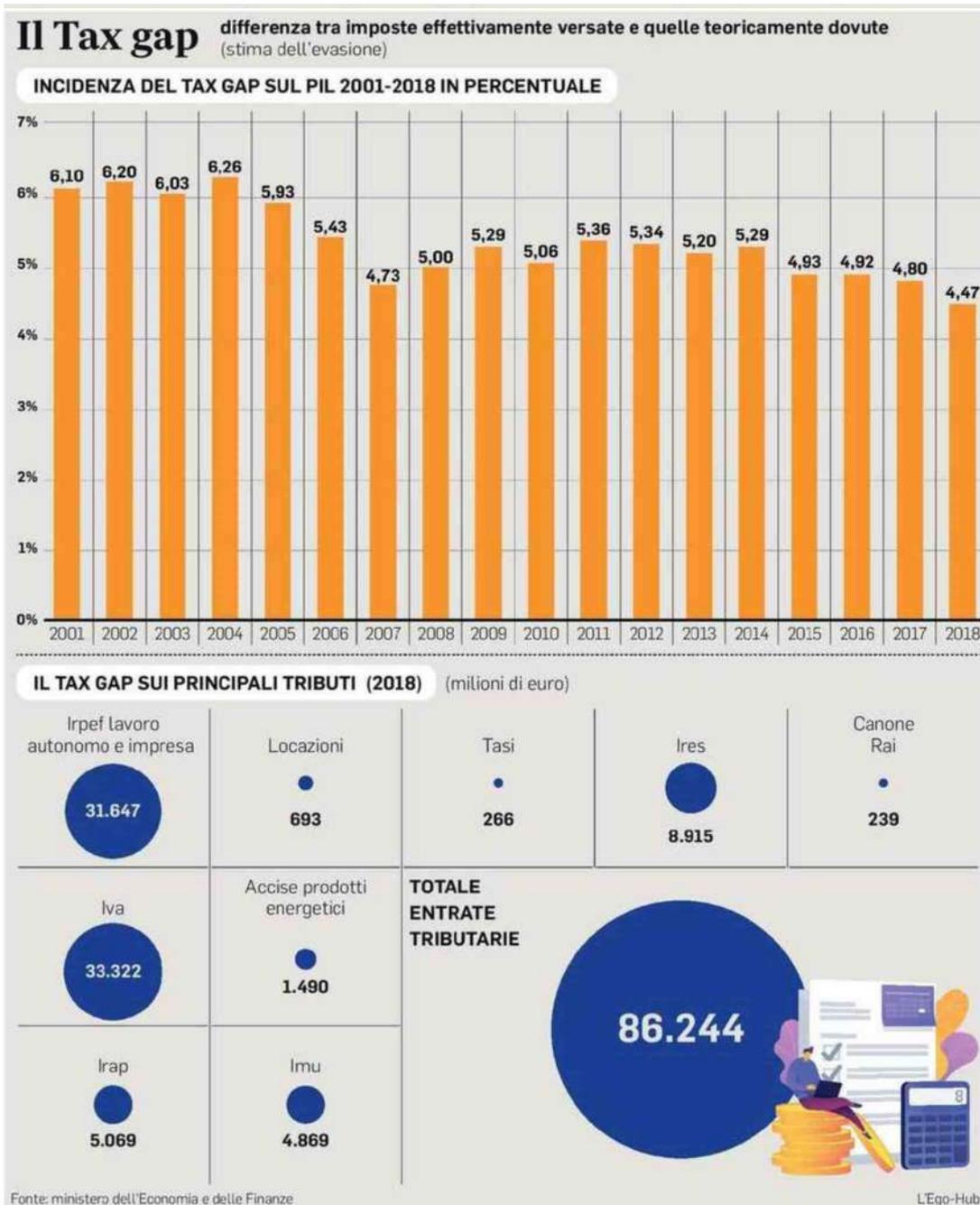
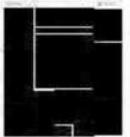
Addizionali
 Meno margini agli enti locali

Le attuali addizionali sull'Irpef, regionale e comunale, dovrebbero essere mantenute ma trasformate in sovrainposte. La differenza consiste essenzialmente nel fatto che mentre con le attuali addizionali l'imposta è calcolata sulla stessa base imponibile dell'Irpef nazionale, con ampia possibilità per gli enti locali di applicare scaglioni e aliquote, nel secondo caso la base imponibile sarebbe il debito di imposta del tributo erariale, sul quale poi Regioni e Comuni potrebbero modulare il proprio prelievo all'interno di un certo intervallo. L'obiettivo è evitare un'eccessiva frammentarietà dell'imposizione, che spesso va ad alterare anche il principio di progressività.



8 **Riscossione** Sistema gestito dalle Entrate

Il riassetto del sistema di riscossione prevede di far confluire nell'Agenzia delle Entrate anche queste attività, attualmente svolte da un soggetto separato anche se collegato all'Agenzia. Si completerebbe quindi quel processo di riunificazione iniziato con la formale soppressione della società Equitalia, che alcuni anni fa era stata trasformata appunto in Agenzia delle Entrate-Riscossione. Il nuovo sistema dovrà proseguire il percorso di efficientamento e semplificazione, sulla base del principio dell'obiettivo di risultato piuttosto che di esecuzione del processo. Sarà rivisto anche l'attuale meccanismo dell'aggio, la remunerazione dell'agente della riscossione.





LE INTERVISTE

Andrea Orlando

Coi leghisti a rischio i fondi Ue

CARLO BERTINI - P.5

Il ministro del Lavoro: "Lo strappo sul fisco è grave e preoccupante non tanto nei confronti del governo ma del Paese"

Orlando: "Basta con l'ambiguità così saltano i fondi Ue per la ripresa"

L'INTERVISTA

CARLO BERTINI
 ROMA

La posizione di Matteo Salvini sull'ultimo atto di governo «mette a rischio i fondi del Pnrr: quella del fisco è una riforma fondamentale, sulla base della quale va avanti il percorso del Pnrr».

Il ministro del Lavoro Andrea Orlando parla di «uno strappo grave e preoccupante» ed è evidente che il Pd tenda a drammatizzare questo atteggiamento del leader leghista uscito azoppato dalle urne. Un voto dal quale il capodelegazione dem prevede effetti positivi: sull'azione di governo e su alcune battaglie, «perché ora il Pd avrà più forza per chiedere il voto su leggi come il Ddl Zan».

Che strascichi concreti avrà però questo stop di Salvini?

«Beh ha alzato i toni con Draghi e questo è un problema. Tutte le forze politiche avevano soprasseduto dai loro obiettivi su un tema delicato come il fisco e si era convenuto di trovare un minimo co-

mun denominatore sul documento votato in parlamento, che il testo della delega rispecchia fedelmente. Un fatto grave che non possiamo far passare sotto silenzio».

Perché, non è il solito Carroccio di lotta e di governo?

«È pesante che si dica che sia stato disatteso un accordo politico di maggioranza. Abbiamo tutti riscontrato corrispondenza tra l'impianto della delega e quel documento votato dalle Camere. Parlare di accordi disattesi, di volersi riservare un giudizio, diventa una contestazione di merito. La posizione di Salvini è più difficile da comprendere ogni giorno. E alla lunga diventa un problema per tutti e per il paese».

Anche per Draghi? Pensa si sia indebolito dopo la sconfitta della Lega?

«Questo voto premia chi ha sostenuto con più lealtà l'azione di governo e punisce chi standoci dentro ha avuto una posizione ambigua. Ognuno può trarne le conseguenze che crede. Io non vedo un indebolimento del governo. La condotta della Lega è dovuta ad uno scontro interno».

Come pensate di capitaliz-

zare voi la vittoria?

«Come abbiamo fatto nelle città, dobbiamo mettere al centro la coesione sociale, sostenere i processi di transizione ecologica, rafforzare i meccanismi di inclusione e le garanzie per le fasce più deboli e metterci alla testa di un percorso di sviluppo del paese. Se questa diventa la nostra agenda - lavoro,

scuola, sanità, ambiente - sarà il modo migliore per capitalizzare il risultato. Questo voto può aumentare l'attenzione ai temi del lavoro e dell'inclusione».

Può dare anche una spinta per gli ammortizzatori sociali a tutti?

«Mi auguro che per questo non servisse un voto».

Batterete i pugni pure per far votare ius soli e ddl Zan?

«Una cosa non esclude l'altra e la battaglia su questi temi può vedere una maggioranza diversa da quella di governo. E queste elezioni rafforzano la linea che il Pd ha».

È tra quelli che non vedrebbero male un voto anticipato per cavalcare l'onda e sfidare subito la destra?

«No, durante una pandemia



non si cavalcano le onde, ma quando il Paese sarà stato messo in sicurezza. E poi sbaglieremo a vedere in questo voto un processo compiuto e non un'apertura di credito da interpretare bene. C'è un consenso alle proposte del centrosinistra per la credibilità dei candidati, ma anche un astensionismo che ha pesato molto sul centrodestra. Non si può pensare che quei voti verranno comunque. Ci vogliono azioni concrete, da fare anche con l'azione di governo».

Quindi, niente Draghi al Colle e voto subito?

«Sul Quirinale, nel Pd c'è una consegna del silenzio che rispetto».

Letta è più forte, il partito unito: cresce un pensiero unico mai visto prima nel Pd?

«Il Pd ha vinto anche perché è stato unito e il risultato rafforza ciò. Ma non impedisce una discussione necessaria sulla prospettiva e identità politica del partito, un impegno che Letta ha assunto. Il risultato consente di fare tale discussione scongiurando logiche strumentali e tentazioni di rese dei conti».

Qualcuno dice che sia stata sconfessata la linea della sinistra dem che fa capo a lei. Quella di un'alleanza privilegiata con M5s. E' un'analisi che condivide?

«Faccio notare che in due città su tre in cui abbiamo vinto al primo turno c'era l'alleanza con il M5s. Aver perseguito l'alleanza ci ha consentito di parlare con un elettorato che si era allontanato da noi. E dove non è stato possibile chiudere l'alleanza, di fare appello al voto utile contro la destra. Quindi essere uni-

tari non è atto di debolezza ma di forza».

Invece Calenda può essere il catalizzatore di un progetto centrista?

«È auspicabile una riorganizzazione del centro, nessuno la vede come una minaccia, si possono rappresentare mondi diversi con cui il Pd può allearsi. Ma è sbagliato rompere il fronte in grado di battere la destra».

Chi vincerà a Roma? Non temete che metà dei voti di Calenda e Raggi vadano forse a Michetti?

«Penso che vincerà Gualtieri, tra i due il confronto è impietoso. Lui ha lo standing internazionale, un progetto politico e sarà votato da una larga parte di elettori di Calenda e Raggi».

Pensa che la vittoria dell'Spd in Germania e la vostra affermazione in questa tornata elettorale segni un cambio di vento in Europa, un nuovo corso del progressismo europeo ai danni del sovranismo?

«È cambiata l'agenda dopo la pandemia: quando hai una paura vera, quelle false trovano meno spazio. Sono tornate le domande di fondo sui temi che interessano. Si è rotta una bolla comunicativa. In Germania si è parlato di fisco, salari, casa, scuola, sanità. Sbagliamo se pensiamo che il populismo sia stato sconfitto, è stato generato da disuguaglianze che producono questo modo di sviluppo nelle società occidentali. La possibilità di svuotarlo è prendere sul serio l'agenda della pandemia. L'Spd l'ha fatto e ciò vale per tutta la sinistra europea: riprendere la strada del riformismo sociale, rimettere mano ai meccanismi di inclusione che

non funzionano più. Se non si fa questo, si perde l'occasione di un'agenda cambiata dalla storia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDREA ORLANDO
MINISTRO DEL LAVORO



Le amministrative hanno premiato chi ha sostenuto con più lealtà l'azione di governo

Ora il Pd avrà più forza per leggi come il Ddl Zan, anche con una maggioranza diversa da quella di governo



► 6 ottobre 2021



CECILIA FABIANO/LAPRESSE

Andrea Orlando (Pd) è ministro del Lavoro e delle politiche sociali nel governo Draghi



► 6 ottobre 2021

Quella foto di Napoli

di **Antonio Polito**

C'è una foto a suo modo storica. È come l'immagine di un Termidoro che mette fine alla «rivoluzione» populista. continua a pagina 11

 **La foto di Napoli**

I nemici che sorridono accanto a Manfredi

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Uno a fianco dell'altro, Vincenzo De Luca, Luigi Di Maio e Roberto Fico, cioè il diavolo e l'acqua santa (scegliete voi quale sia l'uno e quale l'altra): acerrimi nemici, reciprocamente oggetto di insulti e sfottò, che alzano all'unisono il pollice per festeggiare la vittoria elettorale di Gaetano Manfredi, al centro nella foto che vedete sopra, con la

benedizione del Pd, rappresentato dal vice-segretario Provenzano.

Niente di cui stupirsi: la politica è così, oggi qui, domani là. Anzi, si sarebbe tentati di pensare che questa sia proprio l'effigie del «nuovo centrosinistra», dell'«Ulivo 2.0», o come altro si può chiamare quell'alleanza «allargata» che ieri Letta da Siena ha indicato come modello della riscossa democratica che impedirà alle «destr» di vincere le prossime elezioni politiche.

Senonché, a guardare i dati, c'è qualcosa che non torna. Perché a Napoli queste

quattro forze messe insieme hanno raggiunto solo il 36,45% dei consensi. Mentre Manfredi ha ottenuto il 62,66%. Da dove vengono gli altri voti? Mettetevi comodi. Perché nella «coalizione napoletana», oltre al Pd (12,2%), alla Lista Manfredi (9,92%), al M5S (9,73%) e alla lista di De Luca (Napoli libera, 4,6%), ci sono ben altre nove liste. In ordine di risultato: quarta arrivata Azzurri Sud Napoli Viva, un mix di renziani e transfughi berlusconiani, una sorta di Forza Italia Viva, 5,44%; sesta arrivata Noi Campani per la città, mastelliani più altri, 4,03%; poi Napoli solidale sinistra, cioè Leu e compagni, 3,85%; segue Adesso Napoli, 3,76%; Europa verde, 3,21%; Centro democratico, 3%; Moderati, 2,57%; Per le Persone e la comunità, 1,84%; Repubblicani democratici con Napoli Oltre, 1,73%. In tutto fanno la bellezza di tredici liste, che sommate insieme hanno dato il 65,88%

alla coalizione che sosteneva Manfredi. Ma, come è facile calcolare, le nove liste che non compaiono nella foto hanno raggranellato insieme un capitale di quasi il 30% del voto cittadino, e se uno vuole proprio cercare quale sia stato l'apporto decisivo alla vittoria forse può trovarlo qui, tra Mastella, Renzi e Speranza. La circostanza non è solo curiosa, ma ha un suo valore politico. Più che un Ulivo 2.0, come da foto con De Luca e Provenzano, Di Maio e Fico, la coalizione che ha vinto a Napoli sembra una Unione 2.0, per quanto è variegata e frammentata: non manca neanche Mastella. Naturalmente questo non toglie niente alla vittoria stratosferica di Manfredi, che è stato capace di mettere insieme una tale macchina da guerra e di condurla al traguardo. Ma forse solleva qualche dubbio circa la replicabilità e la sostenibilità politica di ciò che viene indicato come un «modello» per il futuro centrosinistra nazionale. A meno di non trovare un Prodi 2.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa, sì al lavoro agile solo con il Green pass Controlli ogni giorno

► Dal 15 ottobre stop a stipendio e pensione per tutti i dipendenti senza la certificazione

Andrea Bassi

I dipendenti pubblici senza Green pass non solo non riceveranno lo stipendio, ma non matureranno gli scatti, né le progressioni e la pensione. Inoltre il certificato sarà obbligatorio anche per chi lavora in smart working. Sono le nuove linee guida.

A pag. 11

La ripartenza

Statali, niente lavoro agile per chi è senza Green pass

► Arrivano le linee guida di Brunetta e Speranza per il rientro in presenza

► Stipendio sospeso, pensione ritardata e stop agli scatti per chi non ha il certificato

IL PROVVEDIMENTO

ROMA I dipendenti pubblici senza Green pass non solo non rice-



veranno lo stipendio, il periodo di assenza «ingiustificata» dal lavoro non farà maturare per quel periodo nemmeno gli scatti, le progressioni e la pensione. È una delle principali novità contenute nella bozza delle linee guida preparate dal ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta e da quello della Salute Roberto Speranza, che il Messaggero ha potuto leggere. Nel testo del provvedimento

si conferma la linea dura nei confronti dei dipendenti sprovvisti del certificato verde. Chi non ha il Green pass non potrà lavorare nemmeno in smart working. «Non è consentito, in alcun modo», si legge nella bozza delle linee guida, «che il lavoratore permanga nella struttura, anche a fini diversi, o che il medesimo sia adibito a lavoro agile in sostituzione della prestazione non eseguibile in presenza».

Mettere in smart working lavoratori sprovvisti del certificato verde sarebbe, spiega il provvedimento, un aggiramento della norma. Insomma, si legge nel provvedimento, «non è consentito in alcun modo, in quanto elusivo del predetto obbligo, individuare i lavoratori da adibire al lavoro agile sulla base del mancato possesso di tale certificazione». E non basterà che il lavoratore dichiari di essere in

possesso del Green pass. Se non è in grado di esibire il certificato sarà comunque considerato assente ingiustificato e non potrà, ancora una volta, essere messo in lavoro agile.

Per l'accesso agli uffici pubblici, dunque, il certificato verde sarà indispensabile. E questo non vale solo per il personale. Vale anche, dicono le linee guida, per i «visitatori e le autorità politiche o i componenti delle giunte e delle assemblee delle autonomie locali e regionali». Ma c'è un'eccezione. E anche abbastanza vistosa. «L'unica categoria di soggetti esclusa dall'obbligo di esibire il green pass per accedere agli uffici pubblici», si legge ancora nel documento, «è quella degli

utenti, ovvero di coloro i quali si recano in un ufficio pubblico per l'erogazione del servizio che l'amministrazione è tenuta a prestare».

L'ECCEZIONE

In virtù di questa eccezione, il datore di lavoro dovrà predisporre tutte le misure di contenimento stabilite dalle competenti autorità sanitarie e dagli eventuali protocolli d'intesa sti-

pulati con le organizzazioni sindacali, in modo da evitare che l'accesso agli uffici pubblici senza Green pass possa far nascere dei focolai di Covid. Un altro tema centrale affrontato all'interno delle linee guida, è quello dei controlli. Toccherà ai dirigenti apicali degli uffici organizzare le verifiche sul possesso dei certificati verdi da parte dei dipendenti. Ci saranno due modi di procedere. Il

primo è direttamente ai tornelli, per quelle amministrazioni che sono in grado di dotarsi di strumenti automatizzati di verifica.

Ma se questo non sarà possibi-



le, allora ciascun dirigente responsabile di un dipartimento, un ufficio o un servizio, deve procedere, a campione, almeno con cadenza giornaliera, a verificare il possesso del Green pass del proprio personale (attraverso l'app VerificaCI9) in misura percentuale non inferiore al 30 per cento di quello presente in servizio, assicurando, spiegano le linee guida, che tale controllo sia effettuato, nel tempo, in maniera omogenea con un criterio di rotazione, su tutto il personale dipendente e, prioritariamente nella fascia antimeridiana della giornata lavorativa.

Dovranno poi essere muniti di Green pass anche tutti i dipendenti delle imprese che hanno in appalto i servizi di pulizia o quelli di ristorazione, il personale dipendente delle imprese di manutenzione che, anche saltuariamente, accedono alle infrastrutture, il personale addetto alla manutenzione e al rifornimento dei distributori automatici di generi di consumo (caffè e merendine), il personale chiamato anche occasionalmente per attività straordinarie, nonché consulenti e collaboratori, oltre ai prestatori e i frequentatori di corsi di formazione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lavoro 24

Occupazione

Agenzie, in crescita
il collocamento

Cristina Casadei — a pag. 25

Agenzie per il lavoro, nel 2021 collocamenti in crescita del 20%

Assolavoro. I lavoratori in somministrazione sono oltre 505mila. Ramazza: «Orientiamoci in maniera inclusiva all'occupazione, partendo dai risultati di chi dà servizi. Il tempo determinato non è precarietà»

Cristina Casadei

Le agenzie del lavoro chiuderanno il 2021 con una crescita del 20% dei contratti di somministrazione, rispetto al 2020. Andando indietro, fino al 2019, l'aumento sarà comunque a due cifre. Nel mese di luglio i somministrati hanno superato quota 500mila (di cui oltre 100mila sono a tempo indeterminato), ben oltre sia i 378mila dello stesso mese del 2020, sia i 436.825 del 2019. È il massimo storico di questa fase e il dato non sembra destinato a scendere, semmai a consolidarsi. Se in passato il nostro non è mai stato il paese della somministrazione, complice anche una certa diffidenza politica, le percentuali che indicano l'incidenza sul mercato del lavoro, oggi ci dicono che ci stiamo avvicinando alla media europea. In Italia il dato è passato dall'1,7% del 2019 all'1,6% del 2020, al 2% di oggi, secondo una rielaborazione di Assolavoro Datalab. Percentuali lontane dal 5% della Gran Bretagna, ma non così tanto da quelle di Francia o Germania. Per gli occupati alle dipendenze parliamo di un'incidenza del 2,5%, mentre per

quelli a tempo determinato del 15,2%. In entrambi i casi si tratta di dati in crescita.

I fattori della crescita

Per interpretare quello che sta accadendo, il presidente di Assolavoro, Alessandro Ramazza, evidenzia che bisogna tenere conto di diversi fattori. «Il primo è legato a una ripresa delle attività dopo il calo notevole che in tanti settori hanno avuto i contratti di lavoro in somministrazione nel corso del 2020. Con la curva che risale si sono recuperati i livelli occupazionali garantiti dalle agenzie prima della crisi e ora vi è una ulteriore crescita. Un secondo fattore riguarda più in generale la

necessità delle imprese di specifici profili professionali: sono sempre di più quelle che si rivolgono alle agenzie per fruire di attività di ricerca e selezione del personale specializzate ed efficaci. Un terzo elemento infine è l'andamento dell'economia: a trainare la crescita sono soprattutto le imprese con maggiore vocazione all'export, con commesse - e visione - che sono però per lo più legate al breve e medio termine. Conseguen-



temente le opportunità di occupazione sono più frequentemente a tempo determinato».

Il tempo determinato

La ripresa occupazionale, come hanno evidenziato le ultime serie dei dati Istat, è a tempo determinato, sia per i contratti dei dipendenti diretti che per quelli in somministrazione. Un elemento che per Ramazza va calato nel contesto in cui prende forma. «Bisogna tenere conto del fatto che la ripresa è cominciata da pochi mesi ed è potente - spiega -. Quest'anno il Pil crescerà più del 6% e anche dai dati più recenti emerge che per le agenzie per il lavoro cresce non solo la domanda di somministrazione ma anche di servizi di ricerca e selezione. Un altro dato da sottolineare è che, al momento, non ci sono state grandi procedure di licenziamento a chiusura della cassa integrazione. L'insieme di questi elementi permette di guardare con misurata fiducia al futuro, sia rispetto all'incremento dell'occupazione che rispetto alla maggiore stabilità dei rapporti di lavoro». Il rapporto di lavoro a tempo determinato in via diretta o in somministrazione andrebbe visto

come porta d'ingresso nel lavoro. «La precarietà, in Italia, è molto prevalente nel contratto di collaborazione, nelle partite Iva, nelle false cooperative, nel lavoro grigio, nel part time, nella stagionalità - interpreta Ramazza -. La somministrazione ha una serie di obblighi e tutele che la rendono molto più tutelante di altre forme di rapporti di lavoro. Anche in termini di occupabilità, perché noi formiamo le persone». Tanto che - evidenzia Ramazza - i lavoratori in somministrazione hanno una opportunità di stabilizzazione doppia rispetto a chi è assunto con un contratto a tempo determinato direttamente dalle aziende. Un lavoratore in somministrazione su cinque, poi, ha un contratto a tempo indetermi-

nato con l'agenzia.

L'occupabilità

Al contesto che sembra contenere diversi elementi positivi, secondo Assolavoro, bisogna aggiungere anche il fatto che la somministrazione in Italia ha un'architettura normativa e di garanzia che va ben al di là rispetto a quella di altri paesi europei. Innanzitutto le retribuzioni dei lavoratori somministrati devono essere esattamente le stesse di quelle di chi è assunto direttamente dalle imprese. Inoltre c'è una bilateralità, costruita in collaborazione con i sindacati, che ha portato alla nascita di Formatemp, che solo lo scorso anno ha investito 250 milioni di euro per la formazione dei lavoratori somministrati, ed Ebitemp che garantisce un welfare che comprende molti servizi, dalle cure odontoiatriche ai libri per i figli.

Le politiche attive

Sulle politiche attive, Assolavoro condivide il rafforzamento dei servizi per il lavoro, «con riferimento sia al pubblico che al privato perché riteniamo che nel nostro Paese, dal

punto di vista quantitativo siano insufficienti. Nel caso del pubblico, dal momento che vengono utilizzate risorse della collettività, è bene che si controllino i risultati ottenuti che soffrono di una forte disomogeneità. Le Agenzie possono diventare un supporto fondamentale per i servizi per l'impiego perché sono specializzate nell'incontro tra domanda e offerta e conoscono da vicino le esigenze delle aziende». Soprattutto «in una fase di forte transizione, dominata dai temi del digitale e della sostenibilità ambientale, dove dobbiamo cercare di valorizzare l'inclusione e fare in modo che le persone che cercano lavoro possano accedere al mercato del lavoro, attraverso tutti gli strumenti a disposizione». Il riconoscimento dei risultati, anche attraverso dei rating,



validi per tutti potrebbe essere una strada. «Non è indifferente che un soggetto privato riesca a inserire al lavoro il 70% delle persone prese in carico e un soggetto pubblico il 20%. Il pubblico dovrebbe osservare con attenzione il fatto che la spesa pubblica raggiunga con efficacia gli obiettivi dati». La Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori) potrebbe essere una delle vie per assicurare la maggiore inclusione possibile nel mercato del lavoro. Ramazza lascia però trapelare una certa delusione per il fatto che alle Agenzie per il lavoro sia stato dedicato appena un breve paragrafo. Si aspetta però che «ci sia almeno una cornice unica nazionale, dal momento che noi dovremo fare investimenti. E avere 20 modelli diversi diventa impraticabile. Comunque al di là dei titoli, ci aspettiamo di vedere concretamente la realizzazione delle cose. Ma sottolineo l'urgenza perché ci sono persone che stanno cercando lavoro e vanno accompagnate al meglio verso l'occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



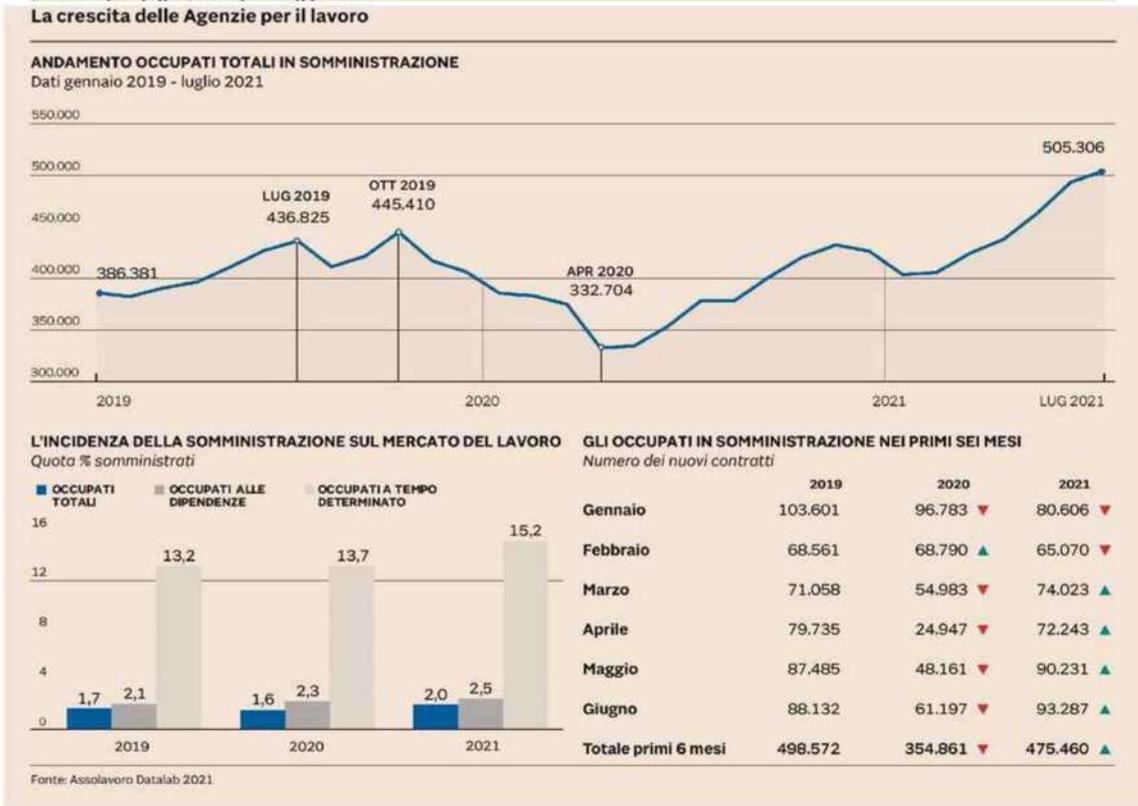
I privati inseriscono il 70% delle persone prese in carico, il pubblico il 20%. Si introducano dei rating per tutti



ALESSANDRO RAMAZZA.
È presidente di Assolavoro



► 6 ottobre 2021



**IL COLLOQUIO**risponde
BEPPE BONI

Le lettere (rigorosamente firmate, max.15 righe) vanno indirizzate a il Resto del Carlino, via Enrico Mattei 106, 40138 Bologna. Fax verde: 800252871 o all'indirizzo mail redazione.cronaca@ilcarlino.net

L'astensionismo un allarme per tutti i partiti

Chi ha vinto nelle varie città è chiaro, compresa Bologna dove il nuovo sindaco è Matteo Lepore, ex assessore, che ha spostato il baricentro del governo cittadino a sinistra. Vedremo cosa succederà. Ma il vero nodo che ha investito tutte le sedi elettorali è l'astensionismo. C'è da chiedersi come mai tanti elettori hanno preferito disertare le urne. Nonostante votare sia un dovere.

Giordano Giacobazzi

Sia il centrodestra che il centrosinistra, al di là dei singoli risultati, devono seriamente interrogarsi sul perché tanti cittadini hanno scelto di non andare a votare. C'è disaffezione verso la politica e allora bisogna capire cosa è successo. Non è un bel segnale. Votare è un diritto ma anche un dovere, eppure un cittadino su due ha disertato i seggi elettorali. I partiti temono che questo andazzo possa influenzare anche i ballottaggi che si terranno in alcune città come Torino, Trieste, Roma. Va fatta, dunque, una riflessione sul dato dell'altissimo astensionismo che si è manifestato quasi ovunque, compresa l'Emilia Romagna che è sempre stata una regione molto ligia agli appuntamenti elettorali. Quindi serve che tutti i partiti facciano un appello forte per convincere le tante persone che, per protesta o delusione, si sono allontanate dalla politica. Anche a Bologna l'astensionismo choc ha fatto da cornice all'elezione di Matteo Lepore (che pure ha ottenuto un ottimo risultato) passato con il favore di un quarto degli aventi diritto. L'astensionismo massiccio ha fatto da scenario anche alle suppletive di Siena dove Enrico Letta (che così entra in Parlamento) è stato eletto da appena il 35,6% degli aventi diritto, a Napoli Gaetano Manfredi dal 47,2, a Milano Giuseppe Sala dal 47,7, a Bologna Matteo Lepore dal 51,9. La media nazionale è del 54,7% contro il 61,6% del corrispondente turno precedente.

mail: beppe.boni@ilcarlino.net



«Donne e occupazione Troppo bassa la quota per garantire la crescita»

L'economista De Romanis: serve una spending review

L'intervista

di Rita Querzè

È adesso che viene il difficile. Con il Pnrr l'Italia ha una chance per uscire dal sentiero pieno di inciampi della decrescita infelice. Ma il Paese deve dimostrare la doppia capacità di utilizzare bene i fondi e, nello stesso tempo, realizzare riforme attese da decenni. L'economista Veronica De Romanis non sfugge al ruolo scomodo di chi richiama a questi impegni.

Anche di questo parlerà oggi a Roma nel suo intervento all'Eye Digital summit: non teme il ruolo del grillo parlante?

«Ma è lo stesso Draghi a dire che è un'opportunità che non si può perdere».

L'ebrezza di una crescita al 6% ci fa sentire all'inizio di nuovi ruggenti anni Venti...

«Mai abbiamo avuto un contesto così favorevole: vincoli fiscali europei sospesi, bassi tassi di interesse. E la commissione Ue che ci incoraggia a sostenere l'economia per tutto il prossimo anno. Gli ultimi governi hanno elargito

sostegni e sussidi per 180 miliardi. A questo bisogna aggiungere i 123 miliardi che stiamo prendendo a prestito con il programma Next generation Eu e i 27 miliardi del fondo Sure. Questo però ci porterà ad avere un debito pari al 153% del Pil».

Draghi dice che il debito si riduce con la crescita.

«Il governo prevede che il rapporto debito/pil scenderà al 146,1% nel 2024. Però tutto ciò funziona se c'è un Paese credibile. Capace di realizzare le riforme promesse. E consapevole che d'ora in avanti, usciti dall'emergenza, le politiche di bilancio non potranno più dare tutto a tutti».

La risalita dell'inflazione può metterci i bastoni tra le ruote?

«La verità è che il contesto favorevole in cui ci troviamo può mutare molto velocemente sia per l'inflazione, sia per nuovi lockdown, per esempio. Perciò meglio partire fin da subito con serio programma di *spending review*».

Non si contano i commissari alla spending review avuti dal nostro Paese. Con risultati sotto le attese.

«Quello che ci serve oggi è un programma di *spending review* di lungo termine. Abbiamo bisogno di realizzare

una vera e propria ricomposizione della spesa. Mi spiego: oggi il 16% della spesa pubblica va in previdenza contro una media Ue del 13% mentre spendiamo meno degli altri Paesi in sanità e in politiche sociali. È chiaro che un riassetto di questa portata non può essere affidato a un commissario con un ruolo tecnico: la politica deve prendersi questa responsabilità».

Lei sta parlando di fatto della riscrittura del patto so-

ciale che sta alla base degli equilibri economici del Paese. Anche di questo dovrebbe occuparsi Draghi?

«Draghi sta dando una spinta importante e ci ha messo sulla giusta strada, ma bisogna anche essere consapevoli che un Paese non può essere cambiato da una persona sola. Servono un sentire trasversale e condiviso, forte consapevolezza da parte dei partiti, ma anche delle parti sociali e dei singoli cittadini. È giusto che la politica torni centrale».

Se dovesse giocare il jolly su due riforme, certa che saranno attuate al meglio, su quali scommetterebbe?

«Partiamo dalla seconda. Scommetterei sulla riforma della pubblica amministrazione e della giustizia ammini-



strativa: possono garantire 3,3 punti di Pil in dieci anni, almeno questa è la stima del governo».

E la prima?

«Nessun dubbio, punterei sulla riforma delle politiche attive del lavoro. Abbiamo bisogno di un sistema di servizi efficiente per aiutare chi cerca lavoro. E abbiamo bisogno di investire sulla formazione».

Questa riforma però parte in salita. Manca persino un'unica banca dati pubblica delle offerte di lavoro...

«Eppure questo passaggio è vitale. Siamo in grande ritardo. Esiste troppa distanza nella qualità dei servizi erogati dalle diverse Regioni. E non si capisce perché le agenzie per il lavoro private siano ancora troppo poco coinvolte».

L'Italia può imboccare il sentiero della crescita con un tasso di occupazione femminile tra i più bassi d'Europa?

«Credo di no. Aumentando le donne al lavoro si ottengono tre importantissimi risultati: riduzione della povertà e delle disuguaglianze, maggiore produzione di ricchezza, inversione della curva demografica. Negli anni '60 c'era un anziano per ogni bambino, oggi siamo arrivati a cinque anziani per ogni bambino. Bisogna invertire la rotta. Con le giuste politiche si può fare, la Germania c'è riuscita in 5-6 anni».

Il Pnrr mobilita risorse sufficienti per aumentare l'occupazione femminile?

«No. Si parla di 7 miliardi su oltre 230: mi sarei aspettata un impegno ben più significativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'occasione
Dobbiamo approfittare

del contesto favorevole per riequilibrare la spesa: compito della politica

Profili



● **Veronica De Romanis**, economista, auspica un nuovo patto sociale tra partiti, sindacati e singoli cittadini. Interviene oggi all' EY Digital Summit



● **Dario Bergamo**, Government and public sector leader di EY, ritiene che il Sud sia un laboratorio di innovazione. Interviene oggi all' EY Digital Summit



► 6 ottobre 2021



La metà mancante Nel 2021 il tasso di occupazione femminile è il 49,3%



IL BALLOTTAGGIO A ROMA

Caccia agli elettori di Raggi e Calenda

di **Fabrizio Roncone**

a pagina 11

Il racconto

I big romani del centrodestra a Michetti: basta con la retorica dell'impero
 Il candidato dem conta su uno staff agile per sfruttare meglio i tempi stretti

Consigli pratici, riunioni e sms agli elettori La caccia ai voti decisivi di «Carlo» e «Virginia»

di **Fabrizio Roncone**

Arriva la notizia che il fuoco si è mangiato trenta bus in un deposito dell'Atac a Tor Sapienza. Le fiamme, sabato notte, avevano già distrutto uno storico ponte sul Tevere.

Enrico Michetti e Roberto Gualtieri vanno al ballottaggio in una città che brucia.

Ma il tempo corre, non aspetta. Dieci giorni sono un soffio.

Gualtieri ha uno staff più agile. Lo mettono in macchina, lo portano davanti alle carcasse fumanti, parla da sindaco: «Bisogna rinnovare

il parco dei mezzi pubblici» (sai che scoperta). Enrico Michetti è stato invece convocato nel comitato elettorale di via Malfante, due isolati dietro il bar dei Cesaroni, la Garbatella, dov'è cresciuta Giorgia Meloni.

Michetti ha 3 punti di vantaggio sull'avversario (30,15%-27,03%). Oro puro.

Ecco, perciò: adesso ci ascolti bene, Enrico.

Lo aspettano tutti i rappresentanti della coalizione: Francesco Lollobrigida, capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia e cognato della capa (secondo una leggenda non smentita, a suggerire la

candidatura di Michetti sarebbero stati sua moglie Arianna, sorella di Giorgia, e il deputato Paolo Trancassini, che Michetti se lo sentiva alla radio, il vocione da tribunale in un frullato di spregiudicato buon senso e contundente mitezza). Accanto a Trancassini c'è Vittorio Sgarbi. Per FI ci sono Maurizio Gasparri e Annagrazia Calabria. E' venuto a dare consigli anche un noto talento della comunicazione leghista,

Claudio Durigon, uomo di fiducia di Matteo Salvini per il Centro-Sud, quello che s'è giocato il posto da sottose-



gretario al Lavoro per aver proposto di intitolare ad Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, un parco pubblico di Latina già dedicato a Falcone e Borsellino.

Un'ora di riunione. Suggerimenti pratici: Enrico, basta con la retorica su Roma Caput Mundi, bighe, gladiatori, per favore non nominare più Ottaviano Augusto, e lascia stare i papi e piazza San Pietro (racconta Gasparri: «Io poi me lo sono preso da parte e gli ho detto: devi puntare forte sui grandi temi della città. Sicurezza, pulizia, traffico. E proponi un piano di emergenza. Tra l'altro, lui mi

ha anche assicurato che accetterà di incontrare Gualtieri in qualsiasi dibattito. Mi auguro sia così: perché alzarsi e andarsene, come ha fatto in passato, non è stata un gran mossa»).

L'altro ragionamento, in gruppo, usando la calcolatrice. «Nel 19,81% di Calenda, c'è almeno un 6% che è roba nostra, voto di centrodestra: devi riprenderlo».

Gualtieri punta al restante 13%. Esce dal deposito dell'Atac e, un po' brusco, chiede: «Mi aspetto l'appoggio di Calenda». Il leader di Azione risponde secco: «Potrei fare una dichiarazione a titolo personale. Ma, certo, ponendo alcune condizioni: tra cui, per esempio, niente 5 Stelle in giunta».

Panico al Nazareno.

Lo conoscete, Carlo, no?

Sarà ancora arrabbiato con Andrea Orlando, che dopo l'endorsement di Giancarlo Giorgetti, era andato giù duro con un bel «Calenda è il candidato della destra e della Lega». («Fotografavo una scena - precisa ora Orlando — Ma, al ballottaggio, se stiamo alla sua storia. Calenda

non dovrebbe avere dubbi»). Non ce l'ha Alessandro Onorato, ex giro Alfio Marchini, poi monaco calendiano. Che ai suoi elettori spedisce un sms tipo santino: «Gualtieri è serio, preparato, onesto, gentile e umile» (su umile, forse gli slitta un po' la frizione).

Ma va così. Si tratta, rischia, implora: un voto qui, mezzo lì. Vietato fare gli schizzinosi.

Poi c'è la torta della Raggi. Fa gola. È quarta con il 19,09% (non poco, per una che lascia una città agonizzante). E però: a parte il veto di Calenda, è proprio lei, Virginia, che dice no. «I miei voti non sono in vendita». Del resto, in una tornata elettorale caratterizzata da un fortissimo astensionismo, è lecito immaginare che i romani usciti di casa per andare a votarla siano tutti molto motivati, grillini duri e puri, ancora puri, con il vaffa nel cuore, con l'idea resistente che uno vale uno e convinti «che è cambiato il vento, amici, è cambiato il vento» (infatti, seguendo il tanfo dei rifiuti, poi sono arrivati anche i cinghiali, a branchi).

Qualche spinta forte a 5 Stelle su Gualtieri, in realtà, ci sarebbe. Luigi Di Maio: «Con il Pd, casa comune». E Giuseppe Conte: «Ai ballottaggi mai con la destra».

Virginia legge e mette su il suo sorrisino efferato. Telefona ad Alessandro Di Battista: «Ale, li hai sentiti?». Furibonda. L'hanno lasciata uscire sola dal Campidoglio, l'altra notte. Capi e capetti si erano infatti tutti precipitati a Napoli, alla bicchierata festante in diretta tivù con il nuovo sindaco Gaetano Manfredi.

Fa buio così.

Un retroscena dietro l'altro. E con un caso, piccolo ma

strepitoso. Pippo Franco è stato denunciato, aveva un green pass falso. Avvertite Michetti. Soopippofranco si era candidato per diventare il suo assessore alla Cultura. Michetti però si volta e fa: «Pippo chi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi prima del voto

La scelta di Raggi che spiazzò il M5S



Virginia Raggi, sindaca di Roma dal 2016, nell'estate 2020 si è ricandidata senza un sì ufficiale del M5S. Poi il vertice dei Cinque Stelle l'ha sostenuta. Grillo prima del voto ha detto che avrà comunque un ruolo nei 5 Stelle

Le tensioni nel centrosinistra



Ripetute sono state le tensioni tra i candidati Roberto Gualtieri, del centrosinistra, e Carlo Calenda, leader di Azione. Il 3 e 4 ottobre la sua lista è risultata la più votata. Gualtieri ha detto: «Mi auguro stia con i progressisti»

L'impasse tra Lega, Fdi e Forza Italia



Nel centrodestra la scelta sul candidato Enrico Michetti è arrivata dopo una fase d'incertezza tra Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia. Al suo fianco, come candidata vicesindaca, la decisione è caduta poi sulla magistrata Simonetta Matone



► 6 ottobre 2021



La festa Da sinistra: Luigi Di Maio, 35 anni, Peppe Provenzano, 39, Gaetano Manfredi, 57, Vincenzo De Luca, 72, Roberto Fico, 46 (Ansa)

**Razzismo**

Maxi risarcimento per dipendente Tesla

Tesla dovrà pagare 137 milioni di dollari a Owen Diaz, ex dipendente afroamericano vittima di razzismo sul luogo di lavoro. Diaz, un dipendente a contratto presso la fabbrica di Fremont in California, nel 2015 e nel 2016, è stato vittima di insulti razzisti e graffiti a sfondo razziale sono stati trovati nei bagni. Episodi che Diaz ha denunciato almeno tre volte. A stabilirlo la corte di San Francisco.



SCUOLA/PIANO D'AZIONE APPROVATO IERI DAL CDM

Formazione e aule rinnovate, oltre 300 mln per i più piccoli

DI GIOVANNI GALLI

Il governo investe sulla formazione dei piccoli. Il consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'istruzione **Patrizio Bianchi**, ha deliberato ieri l'adozione del Piano di azione nazionale pluriennale per la promozione del Sistema integrato di educazione e di istruzione per i bambini di età compresa tra zero e sei anni per il quinquennio 2021-2025, a norma dell'articolo 8 del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65, testo condiviso con il ministero dell'economia e delle finanze, le regioni e l'Associazione dei comuni e og-

getto di intesa in sede di Conferenza unificata. Il Piano, spiega una nota, prevede per il quinquennio 2021/2025, la ripartizione di un Fondo annuale per 309 milioni di euro e definisce dettagliatamente gli interventi da realizzare, prevedendo che ciascuna regione e provincia autonoma assegni:

- una quota del contributo statale annuale non inferiore al 7 per cento agli interventi di formazione continua in servi-

zio del personale educativo e docente e promozione dei coordinamenti pedagogici territoriali;

- una quota del contributo statale annuale non inferiore al 10 per cento agli interventi per nuove costruzioni, ristrutturazione edilizia, restauro e risanamento conservativo, riqualificazione funzionale ed estetica, messa in sicurezza meccanica e in caso di incendio, risparmio energetico e fruibilità di stabili di proprietà delle amministrazioni pubbliche, spese di gestione, in quota parte, dei servizi edu-



cativi per l'infanzia e delle scuole dell'infanzia, in considerazione dei loro costi e della loro qualificazione.

Il decreto di riparto, a firma del ministro, dovrà prevedere, per ciascuna Regione e Provincia autonoma un contributo suddiviso in quota stabile, quota variabile e quota perequativa, quest'ultima prevista per finalità di riequilibrio territoriale.

Il consiglio dei ministri ha poi deliberato:

- l'ulteriore stanziamento di 770.000 euro, a carico del Fondo per le emergenze nazionali, per la realizzazione degli interventi in conse-

guenza delle precipitazioni nevose che si sono verificate nei giorni dal 31 dicembre 2020 all'11 gennaio 2021 nel territorio dei comuni delle province di Lucca e di Pistoia;

- l'ulteriore stanziamento di 280.262 euro per la realizzazione degli interventi in conseguenza degli eventi meteorologici che si sono verificati nel mese di dicembre 2019 nel territorio della provincia di Messina e del comune di Altofon-

te, in provincia di Palermo.

L'esecutivo, su proposta del ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale **Vittorio Colao**, è stato infine sentito in ordine all'adozione di una direttiva concernente l'istituzione della Giornata nazionale dello spazio, da celebrare il 16 dicembre di ogni anno, in ricordo del giorno in cui fu lanciato il primo satellite artificiale italiano, S. Marco 1.

— © Riproduzione riservata — ■



Patrizio Bianchi



La vittoria di Sala è il segnale dell'Italia che vuole ripartire

DI ROBERTO SOMMELLA

C'è un'Italia che vuole ripartire subito, respirare l'aria della libertà, delle cose da intraprendere, della scelta di dire la propria nel mondo. È l'Italia simboleggiata plasticamente dalle vittorie elettorali nette in Calabria per il centrodestra e a Napoli, Bologna, Siena e Milano per il centrosinistra. Stavolta centrano poco le bandiere di partito, anche se quello di Enrico Letta, il Pd, può contare qualcosa in più degli antagonisti alla prima tornata di elezioni amministrative. È lo spirito degli italiani che smaniano per rimettersi in gioco e dare il proprio contributo per trasformare l'attuale rimbalzo economico del 6% in crescita duratura. Sarebbe un nuovo boom economico che non si conosce praticamente dagli anni sessanta, la partita è da dentro o fuori. Si prenda ad esempio Milano. Il capoluogo lombardo è stato duramente colpito dal Covid, è rimasto abbattuto mentre aveva spiccato il volo superando Roma persino come numero di turisti, nonostante sia dieci volte meno esteso. Difficilmente si potranno dimenticare certe immagini. Una è rimasta scolpita nella memoria e ha fatto il giro del mondo: la prima pagina del *New York Times* con le jeep dei militari che presidiavano una piazza Duomo spettrale, uno scatto che ha riportato tutti alla tragedia della seconda guerra mondiale, dove peraltro morirono meno civili che durante la pandemia, come riportato nel libro edito da questo giornale, *Milano Città Aperta*. A Milano, la città più vicino all'Europa, più innovativa, più ricca, ad aprile scorso, dunque non un secolo fa,

ancora si vaccinavano gli ottantenni, spostandoli da Lecco a Monza, da Como a Bergamo, da Milano a Brescia, senza una logica, come pacchi postali impazziti, quando nel Lazio erano già sottoposti alle prime iniezioni salva-vi-

ta i cinquantenni. Milano ha guardato negli occhi l'abisso dell'anarchia, come nemmeno nei giorni precedenti la liberazione, quando ancora era incerto l'esito della lotta partigiana e del Comitato di Liberazione Nazionale dopo la caduta del fascismo. Ma oggi aver risalito la china con una città che ha rapidamente ritrovato il primato economico e finanziario, non è stato un miracolo, non ci sono state scope volanti o giacimenti petroliferi scoperti nei villaggi dei poveri, come nel celebre film di Vittorio De Sica. In tutta la Lombardia, sempre nella primavera scorsa, è stato fondamentale il contributo di Guido Bertolaso che, insieme a Letizia Moratti, ha dato una svolta alla vaccinazione di massa, inserendo nel cloud tutti i dati di 10 milioni di cittadini, che prima erano dispersi in una società che non li aveva nemmeno censiti, rimasta Aria nell'aria. «All'inizio è stato terribile, era come sorteggiare a caso coloro che dovevano sottoporsi alla vaccinazioni, poi siamo riusciti a raddrizzare la situazione», ha confessato a chi scrive l'ex numero uno della Protezione Civile, che sarebbe stato un ottimo candidato anche per le comunali a Roma - dove se la vedranno invece Enrico Michetti e

Roberto Gualtieri - ed invece paga ancora non si sa bene quale colpa d'origine, se non la vicinanza a Silvio Berlusconi. Beppe Sala, che ha un progetto anche per la piazza finanziaria milanese e la nuova super Borsa, come lui stesso ha annunciato con un articolo su *MF-Milano Finanza*, non avrebbe vinto a mani basse se non ci fosse stata proprio quell'opera di Bertolaso. Onore al merito, per una volta, anche se non siamo nella Roma di Mario Draghi.

Oggi a Milano, la nostra Milano perché di tutti gli italiani, si contano decine di progetti per far ripartire la città e la stessa regione: una nuova linea metropolitana, le Olimpiadi del 2026, il progetto



Milano Sesto, la gara per avere l' Autorità europea dei brevetti, lo sviluppo di Cdp-Euronext, nuovi sviluppi immobiliari negli scali Farini e Porta Romana, il nuovo stadio di calcio, il nuovo palazzetto dello Sport, il Milano Innovation District e lo Human Technopole. Senza contare la ripresa di tanti altri progetti immobiliari. Sala e la sua giunta siedono su un razzo piazzato verso il futuro che nemmeno la fervida immaginazione di Elon Musk avrebbe potuto immaginare. E così, seppur con situazioni e risorse ben diverse, si può dire dei nuovi sindaci di Bologna Matteo Lepore e Napoli Gaetano Manfredi, e di Roberto Occhiuto, neo governatore della Calabria: tutti accomunati dalla medesima voglia di ripartire, che lega per una volta il Sud al Nord del Paese. Per una volta si può fare il bene dell' Italia, insieme, ognuno secondo le sue possibilità. (riproduzione riservata)



Da Autostrade a Ibm e Generali, moltiplicati i progetti in azienda

I casi

Gestire una forza lavoro variegata ed eterogenea in termini generazionali richiede una leadership che favorisca il dialogo, lo scambio e l'apprendimento continuo e reciproco tra le diverse generazioni. In Autostrade per l'Italia, come racconta Alessia Ruzzeddu, la manager responsabile delle tematiche legate a diversity, training e welfare, l'età media è di 50 anni: «La presenza di diverse generazioni ha reso necessario fare convivere l'esperienza e l'innovazione nei team. Per supportare questo obiettivo ci avvaliamo anche dell'academy interna che abbiamo fondato 6 anni fa e abbiamo lavorato molto sul tema delle community intergenerazionali». Nella pratica questo si è tradotto in progetti di mentoring che accompagnano l'onboarding e pro-

grammi di crescita non solo per i giovani talenti, ma per le diverse età. «L'obiettivo è trarre valore da tutti i lavoratori, cercando di capire dove le persone possono esprimersi al meglio», dice la manager. La società, che di qui al 2023 farà altre 2.900 assunzioni, ha voluto anche dare una cornice formale al progetto, creando un comitato bilaterale per il welfare, le pari opportunità di carriera e l'equità nella crescita professionale che ha dato vita a un vero e proprio manifesto.

Il valore che danno al tema della diversity e dell'inclusione i lavoratori ha fatto moltiplicare i progetti soprattutto nelle aziende grandi e attente all'employer branding. Ad esempio IBM ha creato un percorso di sviluppo per la gestione delle diverse generazioni, dedicato proprio ai manager. Si chiama Generational diversity quickview e si basa sulla consapevolezza che, essere attenti alla diversità generazionale e dotarsi dei giusti strumenti per valorizzare questa eterogeneità, può crea-

re valore per l'intera organizzazione.

Il mentoring e il reverse mentoring è un altro degli strumenti che è stato rivalutato. Le generazioni più giovani hanno spesso un forte desiderio di crescere e apprendere attraverso opportunità di sviluppo professionale e allo stesso tempo chi è in azienda da più tempo può beneficiare di occasioni di scambio con persone che possono portare nuove competenze e prospettive. Assicurazioni Generali, che include l'age management tra le priorità della sua strategia diversity & inclusion, ha rivisto in ottica di valorizzazione della diversity anche le strategie di talent management, costruendo un programma dedicato agli under 30 che permette alle persone selezionate di essere coinvolte in progetti strategici internazionali, in logica di mentoring con figure chiave del business, promuovendo lo scambio e il confronto reciproco.

—C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ape sociale, accolte 67mila domande tra il 2017 e l'aprile di quest'anno

Cantiere previdenza

Per i lavoratori precoci oltre 59mila uscite. I sindacati: il governo ci convochi

Marco Rogari

ROMA

Oltre 67.400 domande accolte sulle circa 143mila presentate. È il bilancio dell'Ape sociale nel periodo compreso tra il 2017 e i primi quattro mesi del 2021 stando ai dati dei monitoraggi Inps che sarebbero stati presentati nei mesi scorsi alla Conferenza dei servizi. Un'andatura tutt'altro che sostenuta (come dimostrano le poco meno di 3.800 richieste "promosse" da gennaio ad aprile di quest'anno), quella dell'Anticipo pensionistico sociale, dovuta anche a un raggio d'azione abbastanza limitato. Che non a caso alcuni partiti della maggioranza, come ad esempio il Pd e anche il M5S, chiedono di estendere significativamente comprendendo nuove categorie di lavori gravosi, così come per altro indicato dall'apposita Commissione tecnica istituita dal ministro del Lavoro, Andrea Orlando.

Ma la Lega non è affatto d'accordo e rilancia la proroga di un anno di

Quota 100 o, in alternativa, la creazione di un apposito fondo per i pensionamenti anticipati con requisiti analoghi nel settore privato. Il Carroccio insomma non sembra disposto a mollare e ribadisce che non si può parlare di un flop di Quota 100: una misura che, sottolinea il sottosegretario al Lavoro, Tiziana Nisini, «è stata strumentalizzata». Per il Pd, però, il prolungamento di Quota 100 è una stra-

da impercorribile. E anche al ministero dell'Economia l'orientamento sembra essere questo. Mentre al ministero del Lavoro si guarda anzitutto a come tutelare i lavoratori fragili o impegnati in attività usuranti.

A considerare l'allargamento del bacino dell'Ape sociale insufficiente per gestire il "dopo Quota 100" sono anche i sindacati, che tornano alla carica con il Governo chiedendo di essere subito convocati sul dossier previdenza. Anche perché ormai mancano meno di 15 giorni al varo della legge di bilancio in cui dovranno confluire le misure pensionistiche chiamate a rendere meno brusco il ritorno integrale alla legge Fornero con lo stop a fine anno dei pensionamenti con almeno 63 anni d'età e 38 di contributi introdotti dall'esecutivo "Conte 1". Non solo: dal 1° gennaio 2022 dovrà cambiare anche il meccanismo di indicizzazione all'inflazione degli assegni pensionistici visto che l'attuale fase con le 6 fasce (nata dalle 7 sempre

targate "Conte 1") si esaurirà sempre a fine anno aprendo la strada al ritorno di fatto al dispositivo a "tre scaglioni" per il quale va però sciolto il nodo risorse.

Per Roberto Ghiselli (Cgil) è un «fatto grave» che i sindacati non siano stati ancora convocati dal governo. Analogo è il pensiero di Domenico Proietti (Uil), mentre Ignazio Ganga (Cisl) definisce «non sufficiente un allargamento dell'Ape sociale». Considerazioni e richieste che i sindacati ribadiranno oggi in un'audizione alla commissione Lavoro della Camera dove il confronto tra i partiti si sta sviluppando sulle proposte di legge presentate da inizio legislatura e sui dati riguardanti l'andamento del sistema previdenziale. A cominciare da quelli riguardanti i vari canali d'uscita.



Tra il 2017 e l'aprile di quest'anno l'Inps ha accolto 59.717 domande, di cui 5.332 nei primi quattro mesi del 2021, sulle oltre 132mila presentate per la certificazione relativa alla pensione "anticipata" dei lavoratori cosiddetti precoci (quelli con almeno 12 mesi di contributi prima del compimento del diciannovesimo anno d'età) disoccupati, disabili o impegnati in attività gravose. Complessivamente tra Ape sociale e pensionamenti dei precoci sono state più di 127mila le uscite in meno di quattro anni e mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Pd e M5S
chiedono
un'estensione
significativa
con nuove
categorie di
gravosi. Lega
contraria**



Raggi (quarta a Roma) guida la linea anti Pd

La crisi del M5S

Conte va all'abbraccio dei dem: finita la stagione dell'orgoglio solitario

«È finita per il M5s la stagione in cui si andava a tutti i costi orgogliosamente da soli. C'è già stata una svolta: il movimento è disposto a costruire un percorso comune, non lo disdegna più come invece in quella fase antica della storia». La metamorfosi è definitivamente compiuta, e il presidente del movimento Giuseppe Conte lo rimarca quando a poche ore dalla chiusura delle urne nella Capitale già spinge per il suo ex ministro dell'Economia Roberto Gualtieri in vista del ballottaggio («mai con le destre, con Gualtieri abbiamo lavorato bene») anche a costo di «scaricare» la sindaca

uscente Virginia Raggi. Che ha visto bene di non dare da parte sua indicazioni di voto e ieri ha ecumenicamente chiamato per congratularsi sia il candidato del centrodestra Enrico Michetti sia Gualtieri. E se Conte parla di «grande affinità» con il Pd, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio va anche oltre a parla della necessità di «costruire una casa comune». Ed è chiaro, con questi numeri, che sfuma sia l'ambizione di tornare a Palazzo Chigi come «federatore del campo progressista» (l'investitura arrivò da parte dell'ex segretario dem Nicola Zingaretti ai tempi del Conte 2) sia la tentazione di usare la forza in Parlamento per determinare le urne anticipate nel 2022.

Già, perché i numeri usciti dalle urne delle città sono impietosi per il «M5s 2050» e indicano due cose: da soli non si va da nessuna parte, insieme al Pd si può arrivare al go-

verno. Locale oggi e nazionale domani. A Torino, città della sindaca uscente 5 Stelle Chiara Appendino,

la lista si ferma all'8,3% a fronte del 13,3% raccolto alle europee del 2019 e del 30% alle scorse comunali. A Milano 2,8% (8,5 alle europee del 2019 e 10,4 alle comunali del 2016). A Bologna 3,4% (4,2% alle europee del 2019 e 16,6% alle comunali del 2016). A Napoli 10,8% (39,9% alle europee del 2019 e 9,7% alle comunali del 2016): neanche nella città partenopea, che resta la roccaforte del movimento con i due «campioni» Di Maio e Roberto Fico, il contributo pentastellato è stato decisivo

per l'elezione di Gaetano Manfredi al primo turno visto che la percentuale in favore dell'ex ministro di Conte è stata del 64% circa.

Solo a Roma Raggi resiste, nonostante il suo quarto posto dietro Calenda, e mostra così di avere uno zoccolo di consensi personali spendibile nel movimento: per lei il 19% circa dei consensi, per il M5s l'11% (17,6% alle europee del 2019 e 35,3% alle comunali del 2016). L'ex sindaca, già «cooptata» dal fondatore Beppe Grillo nel comitato dei Garanti assieme a Di Maio e Fico e confermata dalla solita elezione on line, si erge così a rappresentante dell'opposizione interna al movimento e dei valori originari del grillismo in chiave anti-Pd: vicina a Grillo, ma anche a Davide Casaleggio, e amica del fuoriuscito Alessandro Di Battista, Raggi si preannuncia essere la vera spina nel fianco di Conte sulla strada della costruzione del nuovo Ulivo in salsa lettiana.

—Em Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forte del suo 19%, l'ex sindaca si pone come riferimento degli ortodossi all'opposizione interna



ISPETTORATO NAZIONALE DEL LAVORO

Entro l'anno altri 1.122 tra ispettori e amministrativi

Per rafforzare i controlli contro gli incidenti sul lavoro entro l'anno entreranno in ruolo 1.122 tra ispettori e funzionari amministrativi presso l'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl). Per 300 funzionari amministrativi nei giorni scorsi si è sbloccato il concorso rimasto incagliato durante l'emergenza Covid, mentre a metà ottobre è atteso il via alle prove per 691 ispettori e 131 funzionari amministrativi che si andranno a sommare alle attuali 4.500 unità dell'Inl. «Dobbiamo fare un discorso con le Regioni perché potenzino le aree che hanno competenze su questo fronte - ha detto il ministro del Lavoro, Andrea Orlando -. Però ci servono anche sanzioni immediate sui casi più gravi, non si tratta tanto di fare le multe ma di intervenire talvolta con misure interdittive quando l'impresa non è in grado di garantire sicurezza ai propri lavoratori». Le nuove misure che il ministro Orlando ha annunciato nell'incontro con i leader di Cgil, Cisl e Uil entreranno nel Dl fiscale atteso per la prossima settimana. Palazzo Chigi sembra intenzionato a confrontarsi anche con le imprese, coinvolgendo dunque tutte le parti sociali sul testo del Dl. L'impianto che rafforza le "sanzioni" da applicare "ex post", ad incidente avvenuto, infatti, non piace a Confindustria che chiede di potenziare gli interventi di prevenzione "ex ante", con il coinvolgimento attivo delle parti, attraverso l'adozione di modelli organizzativi e gestionali che prevedano la partecipazione a livello aziendale delle commissioni bilaterali.

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patti (con la startup) chiari e amicizia lunga

L'investimento nella startup in fase seed o pre-seed funziona se ci sono poche regole che lascino i founder con le mani libere, ci spiega Fabio Azzolina di StartUp Legal, divisione specializzata dello studio legale LA&P

di Marco Scotti

Si fa presto a dire: investire nelle startup. La verità è che il mondo italiano e la propensione degli attori a destinare capitale a società neonate o comunque in fase iniziale è completamente diverso (com'è ovvio) da Usa e Regno Unito, ma anche dalla vicina Francia, la quale investe tantissimo e ha anche un ecosistema a cui partecipa lo Stato.

«Ci troviamo di fronte a un trend in miglioramento - ci spiega Fabio Azzolina di StartUp Legal, divisione specializzata in startup dello studio legale LA&P - grazie alla progressiva diffusione di una cultura d'innovazione. La maggior parte dei player più importanti in Italia, come gli incubatori e i fondi di venture capital, stanno allineando le loro best practice a quello che succede oltre oceano. Certo, la strada è ancora lunga, ma il fatto che si inizino a vedere strumenti che tutelano in egual misura la startup e l'investitore è un ottimo segnale».

Una delle possibilità offerte è quello di ricorrere a strumenti come i "Safe", creati negli Usa da Y Combinator. Si tratta di uno strumento con cui l'investitore entra, con pochissimi diritti, all'interno di una società, ma può acquisirne successivamente, o mano a mano che il rapporto diventa duraturo. Uno dei problemi tipici delle startup, infatti, è che in round seed o pre-seed, con un ammontare compreso tra i 100 e i 400mila euro complessivi, troppo tempo viene sprecato per negoziare diritti particolari e di governance che ingessano l'operatività della startup stessa e che dovranno poi essere rinegoziati ogni qual volta entrerà un nuovo investitore. «È normale - aggiunge Azzolina - che, soprattutto all'inizio, tutti vogliano essere tutelati. La startup chiede sem-

plicità e rapporti agili, l'investitore vuole essere rassicurato sull'uso che viene fatto dei soldi. Per questo motivo ci sono degli strumenti di controllo dell'operatività che permettono di garantire entrambe le parti in causa. Penso, ad esempio, all'impegno dei soci nel lavoro della startup: questo significa che chi riceve un finanziamento deve poi dimostrare un certo commitment nello svolgimento del suo lavoro. Si possono richiedere diritti maggiorati d'informazione rispetto a quelli già previsti per legge, o magari con una cadenza preordinata».

Un altro diritto che può essere inserito è quello del cosiddetto "voto determinante", che consente all'investitore di intervenire in determinate operazioni come la sottoscrizione di contratti che comportino un indebitamento rilevante, vendita di asset strategici o diluizione dell'investitore stesso. Ancora: si può vincolare l'immissione di capitale al raggiungimento di determinati obiettivi (purché le metriche siano chiare) ed eventualmente il diritto di far "seguire" il successivo investimento con uno sconto sulla valutazione. «Si tratta di richieste ragionevoli - chiosa Azzolina - cui difficilmente ci si può opporre. Quello che è invece un vero autogol è negoziare pesanti regole di governance ex ante. Un caso su tutti è quello della liquidation preference, ovvero il diritto di essere preferito nella liquidazione dei proventi. Ma in genere, se una startup conclude la sua "vita" a 12/24 mesi dalla nascita c'è ben poco da suddividere. Il mio suggerimento è di creare regole che possono essere ereditate anche da chi è già presente nel capitale, in modo da evitare inutili frizioni».

Morale: l'investimento nella startup in fase seed o pre-seed funziona a patto che vi siano poche regole estremamente chiare, che lascino i founder liberi di fare ricerca e sviluppo in cambio di un impegno serio. Un altro suggerimento - conclude Azzolina - è quello di vincolare l'investimento al raggiungimento di determinati obiettivi e permettere il diritto di veto in caso ci siano degli scostamenti significativi dal budget.

